



2025

IL CAPITALE CULTURALE
Studies on the Value of Cultural Heritage

eum

Rivista fondata da Massimo Montella



Il capitale culturale

Studies on the Value of Cultural Heritage

n. 32, 2025

ISSN 2039-2362 (online)

© 2010 eum edizioni università di macerata

Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

Direttori / Editors in chief Patrizia Dragoni, Pietro Petrarola

Co-direttori / Co-editors Nadia Barrella, Fulvio Cervini, Alexander Debono, Stefano Della Torre, Giovanni Battista Fidanza, Pierpaolo Forte, Borja Franco Llopis, Angelo Miglietta, Christian Ost, Tonino Pencairelli, Giuliano Volpe

Coordinatore editoriale / Editorial coordinator Maria Teresa Gigliozzi

Coordinatore tecnico / Managing coordinator Pierluigi Feliciati

Comitato editoriale / Editorial board Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Emanuela Stortoni

Comitato scientifico / Scientific Committee Sergio Barile, Simone Betti, Ivana Bruno, Riccardo Lattuada, Anne Lepoittevin, Federico Marazzi, Iaria Miarelli Mariani, Raffaella Morselli, Haude Morvan, Federica Muzzarelli, Paola Paniccia, Giuseppe Piperata, Pio Francesco Pistilli, Massimiliano Rossi, Marialuisa Saviano, Valentina Sessa, Ludovico Solima, Andrea Torre

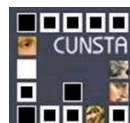
Editors Alice Devecchi, Concetta Ferrara, Costanza Geddes da Filicaia, Alessio Ionna, Chiara Mariotti, Enrico Nicosia, Alessandro Serrani, Carmen Vitale, Marta Vitullo

Web <http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>, email: icc@unimc.it

Editore / Publisher eum edizioni università di macerata, Corso della Repubblica 51 – 62100 Macerata, tel. (39) 733 258 6081, fax (39) 733 258 6086, <http://eum.unimc.it>, info.ceum@unimc.it

Layout editor studio editoriale Oltrepagina

Progetto grafico / Graphics +crocevia / studio grafico



Rivista accreditata AIDEA
Rivista riconosciuta CUNSTA
Rivista riconosciuta SIMED
Rivista indicizzata WOS
Rivista indicizzata SCOPUS
Rivista indicizzata DOAJ
Inclusa in ERIH-PLUS

Nuove ipotesi sui capitelli erratici e reimpiegati di S. Bartolomeo a Carpineto della Nora in Abruzzo

Claudia D'Alberto*

Abstract

Attraverso un'indagine storico artistica combinata con la ricerca archivistica e l'analisi testuale delle fonti cronachistiche, si è tentato di ricostruire il contesto di provenienza di alcuni capitelli erratici e reimpiegati nella chiesa abbaziale di S. Bartolomeo a Carpineto della Nora. Per queste stampelle è stata qui proposta una datazione risalente alla seconda metà del XII sec. in base alla loro connessione, *in primis*, con il portale della chiesa, già ricondotto con certezza dall'autrice all'abbaziale di Oliviero (1149-1180). Grazie a questa metodologia multidisciplinare è stato possibile, dunque, ipotizzare la loro provenienza da una struttura claustrale e la loro appartenenza a un *milieu* tipologico-figurativo di matrice benedettina normanna che, in risalita verso i confini settentrionali del Regno, si esprime entro i contorni, ancora in via di definizione, della bottega attiva a S. Bartolomeo. Questa radicandosi sul territorio si aggiorna, fra fine XII e inizi XIII sec., in senso protogotico come testimonia, in particolare, la lastra murata nella facciata cinquecentesca di S. Maria Assunta a Paganica.

The author reconstructs the context of origin of some erratic and reused capitals in the abbey church of St. Bartholomeo in Carpineto della Nora, through historical and artistic

* Ricercatrice (RtdB) di Storia dell'Arte Medievale, Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, via dei Vestini 31, 66100 Chieti, e-mail: claudia.dalberto@unich.it.

research combined with archival research and textual analysis of chronicle sources. These capitals have been dated to the second half of the 12th century due to their connection, first and foremost, with the church portal, which has been attributed with certainty to Oliviero's (1149-1180) abbacy. Based on this multidisciplinary methodology, it was therefore possible to suggest that they originated from a cloistered structure and belonged to a typological-figurative milieu of Benedictine Norman origin which, moving northwards towards the northern borders of the Kingdom, found expression within the still undefined contours of the workshop active in St. Bartholomeo. This workshop, which had deep roots in the local area, underwent a proto-Gothic renovation between the end of the 12th and the beginning of the 13th century, as evidenced in particular by the slab embedded in the 16th-century façade of St. Maria Assunta in Paganica.

1. *Dalle fonti all'analisi formale e iconografica*

Di recente è stato individuato da chi scrive¹ il committente e un ben definito range cronologico di esecuzione del portale (fig. 1) della chiesa abbaziale di S. Bartolomeo a Carpineto della Nora grazie alla rilettura di una fonte preziosa per le vicende, non solo storiche, ma anche di committenza di quel complesso monastico, prima benedettino e poi cistercense (fig. 2), fondato quale *Eigenkloster* nel 962 da Bernardo di Liuduno, conte di Penne e poi posto sotto la protezione papale a partire da Pasquale II (1099-1118)². La fonte alla quale si fa riferimento è ovviamente il *Chronicorum Liber Monasterii sancti Bartholomei*³. Scritto dal monaco Alessandro di Carpineto e completato nella sua sezione cronachistica entro il 1195 e in quella documentale entro il 1217, fu redatto per una difesa dei diritti del monastero⁴ in un momento nevralgico di cambio della propria sfera di gravitazione, quando cioè gli abati riuscirono ad emanciparsi dal breve orizzonte dell'aristocrazia locale e ad abbracciare quello più ampio della dinastia normanna che, in poco tempo, trasforma i territori, oggi corrispondenti con l'Abruzzo, nelle propaggini più settentrionali del suo regno⁵. Sono gli anni in cui il monastero è retto da Oliviero (1149-1180) e poi dal successore "casauriense", Beomondo di Luco (1181-1193), del quale il monaco Alessandro fu uno dei più stretti collaboratori⁶.

Ebbene, nell'*incipit* del *Libro V*⁷ il passo individuato, funzionale alla con-

¹ Cfr. D'Alberto 2024.

² Paciocco 1995; Aceto 2003a, p. 298.

³ Per il *Chronicorum liber monasterii sancti Bartholomei* si rinvia in particolare all'edizione critica curata da Berardo Pio (Alexandri Monachi, *Chronicorum liber monasterii*, ed. critica a cura di Id.) ma si veda anche quella di E. Fuselli 1996.

⁴ Fuselli 1996, p. 30.

⁵ Alexandri Monachi, *Chronicorum liber monasterii*, p. XLIX; Aceto 2003a, p. 299.

⁶ Alexandri Monachi, *Chronicorum liber monasterii*, pp. VIII-X.

⁷ Ivi, pp. 75-76.

testualizzazione cronologica del portale al tempo dell'abate Oliviero, si configura anche come ineludibile punto di partenza per tentare di inquadrare la provenienza di otto capitelli, sia erratici che reimpiegati, all'interno della chiesa abbaziale (tabb. 1-2)⁸. È utile dunque ripercorrerne il contenuto: dopo una breve introduzione dedicata all'ascesa di Oliviero sotto gli auspici di papa Eugenio III⁹, si afferma che, come prima cosa («*In primis namque*») *Oliberius* «*fieri fecit tres inferiores partes claustrorum, regiam maiorem ecclesiae, tabulas ipsius chori, unum olivetum in Valeczo, unum ad Sanctam Mariam in Plano, unum in Felonaco, aliud Planelle*»¹⁰. La locuzione verbale «*fieri fecit*» regge, dunque, sette accusativi dei quali i primi tre sono nevralgici per la storia materiale del monumento. Il monaco Alessandro prosegue poi ricordando che la lodevole sollecitudine di Oliviero non era potuta andare oltre i risultati desiderati («*Sed eius tantae sollicitudinis commendabilis diligentia non poterat ad votivos profectus huius ecclesiae latius propagari...*»¹¹), poiché la violenza mostruosa degli eredi del fondatore, ovverosia delle signorie rurali avverse al potere regio normanno¹², straziava con tormenti le viscere di questa Chiesa («*quia Rainaldi Gentilis et filii sui a nequam avo Gentilis, et Riccardi, filii iam dicti Berardi, paternarum iniquitatum heredum, immanis sevitia viscera huius ecclesiae doloribus cruciabat, et impia concussione acriter fatigabat*»¹³).

Il senso complessivo che si desume dal testo è che Oliviero fece realizzare effettivamente le iniziative di committenza – come testimonia anche l'utilizzo del «*fieri fecit*» al posto del quale altrimenti il cronista avrebbe impiegato il condizionale *fieri fecisset* – ma che non fu in grado di estenderle più ampiamente secondo le sue volontà, perché impegnato a contrastare l'empietà delle famiglie feudatarie locali.

⁸ Cfr. Aceto 2003a (p. 304), che, tuttavia, ne pubblica soltanto quattro, cioè quelli riutilizzati come sostegni della mensa d'altare.

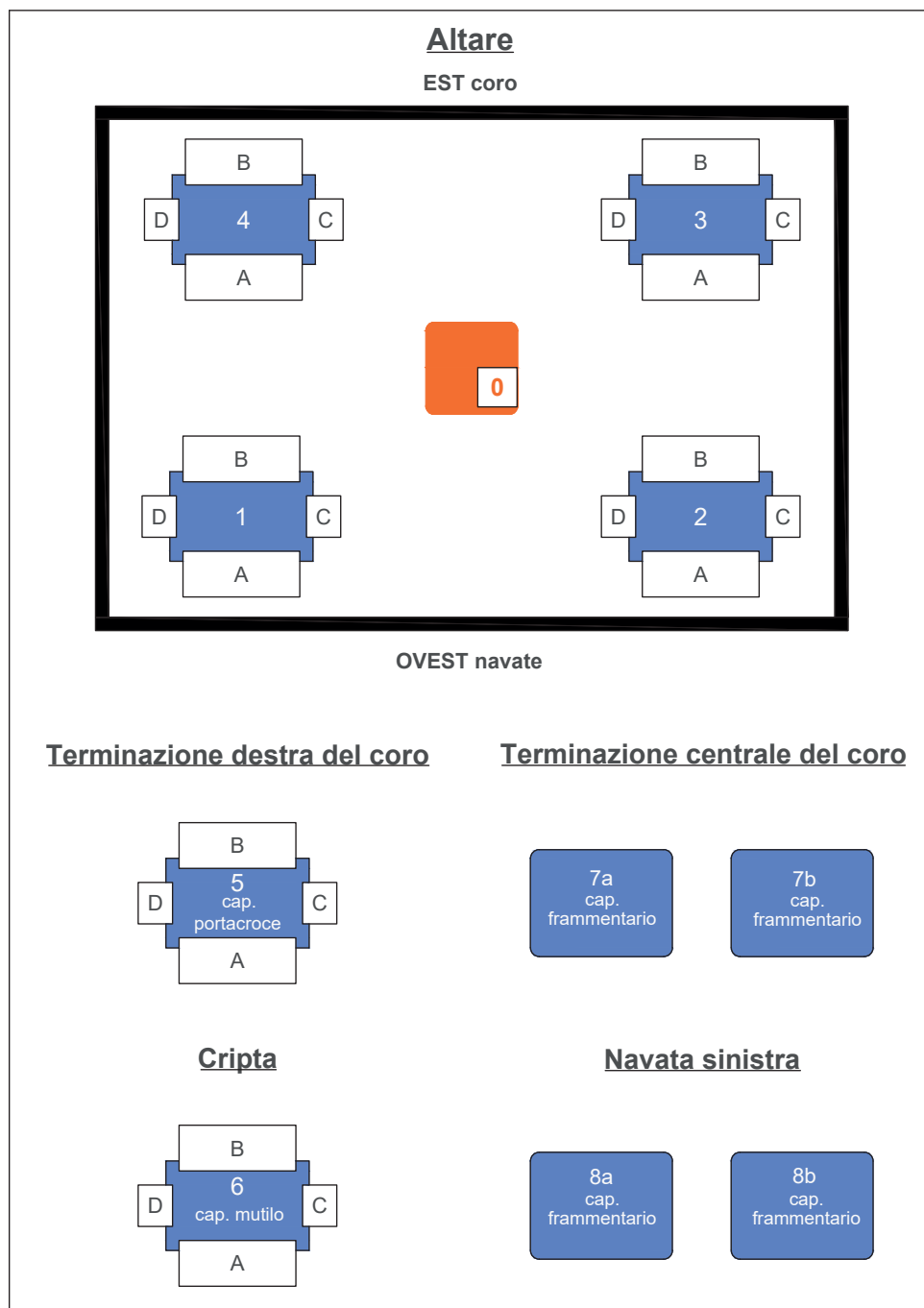
⁹ Alexandri Monachi, *Chronicorum liber monasterii, Liber quintus*, p. 75: «(Oliberius) Electus igitur in abbatem vir solemnis memorie, et celebratis de consuetudine festive promotionis eius officiis, transtulit se ad Eugenium Romanum pontificem, quem ipse dominus papa, benigne apud Tusculanum recipiens, munus benedictionis et eius insignia solemnitatem debita celebrata ei clementer indulsit, sicque noster abbas, optata gratia laureatus, remeavit exultans». Ricordare l'ascesa di Oliviero sotto gli auspici di papa Eugenio III (1145-1153) è un fatto strategico perché, come argomenta Berardo Pio, questo pontefice accolse il monastero sotto la sua protezione e gli confermò tutti i beni posseduti, secondo quanto attestato da un privilegio trascritto nel Cartulario del *Chronicon* (ivi, pp. 287-289, doc. 136 datato 16 maggio 1149).

¹⁰ Ivi, p. 76.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Gli anni di Oliviero (1149-1180) furono segnati da una situazione di endemica instabilità politica. Si trattava di un monastero «scarsamente sensibile all'autorità regia e facile preda delle forze centrifughe locali» (Circa l'abbazia di Oliviero cfr. in particolare Paciocco 1995, pp. 351-359).

¹³ Alexandri Monachi, *Chronicorum liber monasterii, Liber quintus*, p. 76.



Tab. 1. Schema grafico dei capitelli a stampella reimpiegati ed erratici nella chiesa abbaziale di S. Bartolomeo a Carpineto della Nora (Elaborazione: R. Cerone, C. D'Alberto, F. Moschetto 2025)

ALTARE	
Capitello 0 non più reimpiegato nell'altare <i>Capitello a crochet riutilizzato a supporto dell'acquasantiera</i>	
Capitello 1 <i>(con grandi volute ioniche)</i> 1A. Agnello mistico 1B. Bottone floreale con foglie a palmetta 1C. Foglia palmata 1D. Foglia palmata	Capitello 2 <i>(con grandi volute ioniche)</i> 2A. Lupo in assalto 2B. Scrofa o cinghiale che allatta il suo piccolo 2C. Fiena 2D. Peace
Capitello 3 <i>(con piccole volute ioniche)</i> 3A. Lupo che allatta il suo piccolo 3B. Mostro alato che lotta con un'aquila 3C. Felino apuramocini 3D. Avvoltoio	Capitello 4 <i>(con grandi volute ioniche)</i> 4A. Felino mostruoso (leone?) con due corpi e una testa 4B. Pavone che incede 4C. Aquila 4D. Canale in controcanto
TERMINAZIONE DESTRA DEL CORO	
Capitello 5 <i>(con grandi volute ioniche)</i> 5A. Tralci vitinei cuoriformi 5B. Tralci vitinei cuoriformi 5C. Foglia palmata 5D. Foglia palmata	
CRIPTA	
Capitello 6 <i>(con grandi volute ioniche)</i> 6A. Grifo 6B. Grifo 6C. Soggetti iconografici perduti 6D. Soggetti iconografici perduti	
TERMINAZIONE CENTRALE DEL CORO	
Capitello 7a <i>Frammento conservatosi: voluta ionica murata al di sopra di una nicchia ad arco ribassato</i>	Capitello 7b <i>Frammento conservatosi: voluta ionica murata a sinistra della monofora</i>
NAVATA SINISTRA	
Capitello 8a <i>Frammento conservatosi: voluta ionica riutilizzata a imposta del portale della navata sinistra</i>	Capitello 8b <i>Frammento conservatosi: voluta ionica riutilizzata a imposta del portale della navata sinistra</i>

Tab. 2. Legenda dello schema grafico di Tab. 1. (Elaborazione: C. D’Alberto 2025)

Nel precedente studio al quale si è fatto riferimento in apertura, è stato già argomentato riguardo la traducibilità di «*regiam maiorem ecclesiam*» con portale maggiore della chiesa e circa il fatto che ciò consenta di avere una forchetta cronologica ben definita per inquadrare la costruzione del portale (fig. 1); costruzione che risale agli anni Sessanta/Settanta del mandato di Oliviero (1149-1180)¹⁴, se si interpretano alla lettera le parole del cronista secondo cui Oliviero, come prima cosa («*In primis namque*»), si impegnò in questa impresa di patrocinio alla quale l'abate probabilmente ebbe tempo ed energie da dedicare all'indomani dell'esilio di Roberto di Loritello comminato nel 1163 ma revocato già nel 1166 per volontà di Guglielmo II¹⁵.

Come pure si è già tentato di argomentare, pur nei limiti dettati dall'assenza di testimonianze materiali superstiti, il patrocinio di «*tabulas ipsius chori*» che si è proposto di identificare con tre perduti altari destinati molto verosimilmente alle altrettante absidi in cui si articolava la chiesa nel suo impianto benedettino¹⁶.

È dunque ora giunto il momento di approfondire anche il significato dell'accusativo «*tres inferiores partes claustrorum*» in quanto, come accennato all'inizio, è plausibile che questo possa fornire spunti per avanzare delle ipotesi circa la ricontestualizzazione originaria degli otto capitelli reimpiegati ed erratici all'interno della chiesa abbaziale; approfondimento che però deve essere preceduto da un'attenta analisi dei manufatti lapidei qui trattati, in quanto questa può aiutare a restringere gli ampi contorni semantici della parola *claustrum*.

Quattro degli otto capitelli individuati sono attualmente utilizzati quali supporti dell'altar maggiore (fig. 2 e tabb. 1-2) che, esito di uno strano *pastiche*, aveva forme più monumentali agli inizi del Novecento. Una lettera datata 29 luglio 1904¹⁷, con la quale il Consegregario del Municipio di Carpineto della Nora chiedeva – fra le altre cose – l'autorizzazione al Ministro della pubblica istruzione di demolire «l'edicola sovrapposta all'altare maggiore», reca, come allegato, una foto che per l'appunto ritraeva suddetto altare con una struttura

¹⁴ D'Alberto 2024, pp. 120-123.

¹⁵ Circa le vicende che tormentarono la storia del complesso monastico di san Bartolomeo cfr. Paciocco 1995, pp. 353-354.

¹⁶ Cfr. D'Alberto 2024, (p. 121) e Cerone 2024 (pp. 112-114) per la terminazione della chiesa abbaziale di S. Bartolomeo, al tempo della sua configurazione benedettina, con tre absidi.

¹⁷ Roma, Archivio Centrale dello Stato, fondo MPI, AABBA, busta 813, *Richiesta da parte del Consegregario del Municipio di Carpineto della Nora al Ministro della pubblica istruzione di Roma di autorizzazione all'esecuzione di alcuni lavori all'interno della chiesa*, 29 luglio 1904. In particolare, si pongono qui in evidenza: «la riparazione urgente al tetto e al pavimento; la demolizione dell'edicola sovrapposta all'altare maggiore; la demolizione di due altari laterali a quello Maggiore per rifarcisi gli antichi finestroni (...)». Considerata la configurazione dell'altare maggiore, è probabile che anche quelli laterali non dovevano essere gli arredi patrocinati da Oliviero, ovverosia le «*tabulas ipsius chori*» ricordate dal *Chronicon*, se andavano a obliterare le antiche finestre absidali.

a due piani (fig. 3)¹⁸. Il piano superiore constava di una sorta di tabernacolo marmoreo che, oggetto dell'auspicato smantellamento, conteneva al suo interno la statua lignea stante di un vescovo in atto benedicente, ancora oggi custodita nella chiesa¹⁹. Il piano inferiore, separato dal precedente da una mensa d'altare che con ogni probabilità andò distrutta contestualmente alla demolizione del tabernacolo marmoreo, considerata la differente configurazione di quella attuale, è qualificato dalla presenza di cinque rocchi di colonna che, poggianti su basi con volute a *crochet* supportano altrettanti capitelli: i quattro angolari a stampella, ancora presenti *in situ* (fig. 2), e un quinto, quello centrale a *crochet*, rifunzionalizzato a supporto dell'acquasantiera, in un secondo momento rispetto a questa prima modifica e di certo dopo il 1927 come mostra uno scatto pubblicato da Gavini in *Storia dell'architettura in Abruzzo*²⁰.

Escludendo dall'analisi le basi e il capitello a *crochet* in quanto pertinenti la fase cistercense del cenobio, si intende concentrare l'attenzione sulle testimonianze oliveriane a partire, dunque, dai quattro capitelli caratterizzati da eleganti volute ioniche e da raffigurazioni zoomorfe e fitomorfe che, scolpite a basso rilievo, si adattano in modo duttile alla struttura delle stampelle sconfiggendo in alcuni casi nelle volute o addirittura trasfigurandole.

In corrispondenza del prospetto occidentale dell'altare, quello che affaccia verso la navata centrale, sono stati reimpiegati due capitelli di dimensioni pressoché identiche che si aggirano sui 56 cm di lunghezza (da voluta a voluta) e i 28/30 cm di altezza e che sono qui denominati per praticità, seguendo lo schema grafico in tabella (tabb. 1-2), capitello 1 e capitello 2. Se i *recti* rivolti verso l'aula sono qualificati rispettivamente da un agnello mistico (fig. 4a, tab. 1A) e da un lupo (fig. 5a, tab. 2A) che, nelle dimensioni e nelle pose assunte a riempimento delle specchiature, si mostrano piuttosto omogenei, i *versi* dei capitelli, invece sono, fra loro difforni da un punto di vista iconografico. La faccia B del capitello 1 – l'unico a presentare, della serie reimpiegata nell'altare, elementi vegetali concepiti come soggetti iconografici autonomi dai motivi zoomorfi – raffigura un grande bottone floreale inquadrato nella parte alta da due tralci vitinei cui fanno eco, nei lati brevi, due foglie palmate (fig. 4b, tab. 1B/C). Il capitello 2 nel lato B, invece, presenta il motivo dell'animale che allatta che si ripete a sua volta nel capitello 3. Nello specifico, alla scrofa *lactans*

¹⁸ Roma, Archivio Centrale dello Stato, fondo MPI, AABBA, busta 813, fotografia ritraente altare con articolazione a due piani allegata alla Richiesta da parte del Consegretario del Municipio di Carpineto della Nora al Ministro della Pubblica Istruzione di Roma di autorizzazione all'esecuzione di alcuni lavori all'interno della chiesa, 29 luglio 1904. Cfr. *supra* nota 17.

¹⁹ Difficile stabilire la datazione di questo manufatto ligneo, sicuramente non medievale, a causa della sovrapposizione di strati pittorici che ne inficiano la leggibilità. Stesso discorso vale per il busto ligneo di S. Bartolomeo, situato in corrispondenza del pilastro quadrangolare destro del coro.

²⁰ Gavini 1927, p. 270, figg. 326-327.

del 2B (fig. 5b) corrisponde la lupa del 3A (fig. 6a) con soluzioni di articolazione delle pose dei mammiferi e, quindi, di gestione dello spazio disponibile del tutto simili fra loro. È un *unicum*, invece, la scena di lotta raffigurata nella faccia B del capitello 3 (fig. 6b): una sorta di mostro marino, dal volto leonino e il corpo sireniforme, assale un'aquila già piuttosto tramortita. A ingentilire la scena campeggia al centro un piccolo bottone floreale che, posto fra le due bestie, ne misura la distanza.

I lati brevi dei capitelli 2 e 3 (figg. 5b, 6a) ripropongono il tema predominante della serie, ovverosia quello della bestia singola atteggiata in pose più o meno contorsionistiche. Ai più ordinari pesce e cane del 2 (C, fig. 5b -D) fanno eco nel 3 un avvoltoio rannicchiato (3D, fig. 6a) e un gatto sputaracemi (3C, fig. 6c), i quali possono disporsi con maggiori virtuosismi compositivi in quanto la stampella 3 è tipologicamente differente rispetto alle altre (figg. 6a-6b). Anzitutto il marcatore classico dell'ordine ionico è attutito attraverso la riduzione della voluta a un solo giro in corrispondenza dei lati lunghi ed è invece del tutto trasfigurata in corrispondenza delle specchiature laterali. Nella faccia breve settentrionale (3D) la voluta è, infatti, sostituita dalla faccia e dal becco del pennuto (fig. 6a) – sin troppo grande nonostante il maggiore spazio a sua disposizione – e in quella meridionale dal deretano del gatto (3C, fig. 6c) che, al contrario, appare innaturalmente espanso e con i racemi vegetali che gli dipartono dalla bocca come a sedare l'*horror vacui* dello scultore. Nonostante queste variazioni morfologiche, le proporzioni della stampella 3 risultano non troppo distanti dalle altre. Ai 50 cm di lunghezza corrispondono i 27 cm di altezza, aumentata, comunque, dalla presenza di una sorta di doppio abaco che sembra essere solidale al suo assetto originario e che le consente di arrivare a una misura di 31 cm.

Morfologicamente e dimensionalmente coerente con i capitelli 1 e 2 è invece la stampella 4, le cui volute ioniche dotate di legature centrali ritornano dunque a giganteggiare seppure contaminate da elementi figurativi. L'elegante pavone che ne riempie in modo sinuoso il *recto* (4B, fig. 7a) tracima dalla specchiatura trapezoidale e imposta il muso entro la voluta meridionale mentre le antenne sconfinano nell'abaco. Un altro pennuto è poi rappresentato nel campo C della stampella 4 (fig. 7b). Si tratta di un'aquila atteggiata però in modo meno naturalistico rispetto al pavone per adeguarsi alla configurazione verticale del lato breve, alla stessa stregua dell'esile e longilineo mammifero impaginato nel campo D e identificabile, forse, per il muso docile quasi sorridente, con un cane. All'elegante pavone della faccia 4B fa da controcanto nella faccia 4A un felino mostruoso con due corpi e unica testa (fig. 7b). Si tratta probabilmente di un leone raffigurato simmetricamente in una sorta di posa verticale cuoriforme e percorso da due code che, avviluppandosi fra le zampe inferiori, si ergono, poi, come inamidate, sino all'altezza delle criniere.

Un quinto capitello, scolpito lateralmente con foglie d'acanto (5D, fig. 8) – molto più carnose rispetto a quelle stilizzate della stampella 1 (fig. 4b) – e

nei lati lunghi con racemi vegetali annodati a creare linee cardioidi nelle due specchiature principali (5B, fig. 8), è sistemato nella terminazione meridionale del coro, in posizione rovesciata in quanto adattato a basamento portacrocce. Seppure da un punto di vista tipologico è assimilabile ai capitelli 1, 2, 4 reimpiegati nell'altare – nel senso che presenta grandi rocchetti ionici dotati di legatura centrale –, le sue misure sono un pochino più ridotte: sviluppa, infatti, in lunghezza 49 cm mentre in altezza 26 cm.

Il sesto, mutilo di una voluta ionica e della parte inferiore delle specchiature dei lati lunghi, si trova nella cripta in condizioni conservative molto precarie (fig. 9a-9b). Grazie alla campagna fotografica che ha documentato gli scavi²¹ promossi intorno alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso dall'allora Soprintendenza per i beni ambientali, architettonici artistici storici per l'Abruzzo, è possibile stabilire che venne riutilizzato come materiale da costruzione in occasione del rifacimento delle navate. Rifacimento che, stando a quanto ipotizzato di recente da Roberta Cerone²², potrebbe risalire o agli anni della commenda del cardinale Federico Borromeo (1591)²³ o a dopo gli eventi sismici degli inizi del Settecento. Proprio dai documentati saggi di scavo effettuati all'interno della chiesa abbaziale fra il 1984 e il 1985 in corrispondenza degli attuali pilastri e dell'area ad essi perimetrale, si ricavano due informazioni molto interessanti. La prima, come argomenta la Cerone a supporto della sua più che ragionevole proposta di rifacimento dell'aula fra Sei e Settecento, riguarda il numero di pilastri che in origine sostenevano il sistema di copertura della chiesa. Questo doveva essere doppio rispetto all'attuale e restituiva un impianto molto più coerente con le navate benedettine di XII secolo scandite da fitte arcate²⁴. La seconda informazione, più funzionale rispetto alla presente ricostruzione, invece, consiste nella possibilità di risalire alle modalità costruttive impiegate nel rifacimento di età moderna. Quando, al tempo della commenda del Borromeo o dopo il sisma di inizio Settecento, fu riprogettato l'interno con una spazialità a sala – dovuta soprattutto all'impianto di pilastrate distanti fra loro più di 5 metri (fig. 2) – vennero riutilizzati, come di prassi in quell'epoca²⁵, molti elementi plastici medievali provenienti,

²¹ Questa campagna fotografica è preziosissima in quanto ad oggi non è rintracciabile la relativa relazione, nonostante le numerose ricerche effettuate nelle sedi di Soprintendenza di L'Aquila e Chieti. Si ringrazia Antonio David Fiore, funzionario Storico dell'Arte presso la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di L'Aquila e Teramo, per la sua gentile collaborazione.

²² Cerone 2024, pp. 112-114.

²³ Alexandri Monachi, *Chronicorum liber monasterii*, p. LVIII.

²⁴ Cerone 2024, p. 114.

²⁵ Si ricordi che una simile prassi di reimpiego di capitelli si registra fra fine Seicento e inizi Settecento anche nel chiostro di S. Sofia a Benevento (si veda in particolare Bove 2005) e soprattutto nel monastero di S. Ippolito di Monticchio (Potenza) il cui scavo diretto da Francesca Sogliani (Università degli studi della Basilicata) è in corso di svolgimento. Questo secondo caso

probabilmente, da ambienti monastici già ruderizzati e quindi percepiti come cave di estrazione utili ad alimentare il nuovo cantiere. Dal negativo in b/n 22063 (fig. 10a), più che da quello a colori 22259 conservato sempre nell'Archivio fotografico della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di L'Aquila e Teramo, è possibile riscontrare che nelle fondamenta di un pilastro (il terzo a partire dalla controfacciata del prospetto meridionale) fu reimpiegato il capitello che oggi si trova nella cripta (fig. 9a-9b). Nella foto, murato in posizione rovesciata, mostra la faccia più scalfita cioè la 6B (figg. 9b-10a) nella quale sono comunque leggibili le fattezze di un essere mostruoso (identificabile probabilmente con un grifo alato) simile al mostro marino alato che assale l'aquila nel *recto* del capitello 3 (fig. 6b). Questo stesso essere mostruoso si ripete anche in corrispondenza dell'altro lato lungo della stampella 6 (fig. 9a) seppure con un'impaginazione diversa che gli consente, nonostante le cospicue mutilazioni, di conservare una parte più ampia del corpo. Lo scatto degli anni Ottanta mostra inoltre che la stampella era qualificata da entrambe le volute (fig. 10a), sebbene quella in corrispondenza della coda fitomorfa del presunto grifo fosse già molto consunta. In assenza di una relazione dei lavori, non è possibile stabilire se quest'ultima fu fratturata proprio in occasione del saggio di scavo o della successiva estrazione del frammentario capitello. A rendere ancor più nebulosa la ricostruzione, subentrano anche i negativi 21727 e 21730 dell'Archivio fotografico della Sabap per le province di L'Aquila e Teramo, che riproducono una voluta, oggi purtroppo andata dispersa. Considerato comunque il suo stato conservativo migliore, non è plausibile sostenere che si trattasse di quella recisa dal capitello riemerso. Si propende a considerarla, piuttosto, una voluta erratica pertinente un altro capitello disperso e ritrovata probabilmente insieme alla protome bovina ritratta nel negativo 21728 (fig. 10b). La loro posizione immortalata in questo scatto potrebbe lasciar pensare anche a una solidarietà di reimpiego fra i due pezzi. Certo non è possibile stabilire con assoluta certezza il loro assetto relazionale nella fase in cui furono utilizzati come materiale da costruzione, in

è ancor più significativo in quanto il cenobio benedettino (fine XI-inizi XII secolo) diventa comenda di Federico Borromeo agli inizi del XVII secolo (cfr. in particolare Panarelli 2016, pp. 874-877, il quale ipotizza che l'intitolazione a S. Ippolito si sia affermata proprio negli anni in cui il monastero fu dato in rendita al Borromeo. Per una ancora puntuale analisi architettonica del complesso si veda Bubbico, Caputo 1996 e Bozzoni 1987). Sarebbe molto interessante censire, laddove possibile, in quanti e quali monasteri di matrice benedettina si attesta questo tipo di riuso, in particolare di capitelli, e quali siano le circostanze storiche entro cui avviene. Si segnala un altro caso molto ben studiato che esula dai confini normanni, ovverosia i capitelli a stampella conservati al Museo S. Agostino di Genova e provenienti dal monastero benedettino di S. Tommaso, ascrivibili a datazioni che vanno da una cronologia altomedievale alla fine del XII sec. (cfr. in particolare Bozzo Dufour 1963, per un primo censimento, e Di Fabio 1982, Montorsi 1995 per una ricostruzione puntuale delle vicende di reimpiego e per la definizione cronologica delle diverse serie di stampelle individuate).

quanto non è documentato il punto di ritrovamento. Mentre si può affermare con buoni margini di verosimiglianza che i due negativi 21728 e 21730 ritraggano la medesima voluta. Nonostante le inquadrature differenti, è evidente che i due frammenti siano caratterizzati dai medesimi contorni di scalfittura. Ma se per la voluta, come per gli altri capitelli a stampella, si vedrà che è possibile ipotizzare dei contesti di provenienza, nel caso della protome bovina questo rimane non facilmente inquadrabile. Qualora si tratti di una scultura architettonica, di certo non è riconducibile ai corredi plastici del presbiterio cistercense, né tanto meno al portale di Oliviero la cui analisi stilistica della mostra trilitica e dell'unica protome bovina superstite (fig. 11a) – avanzo di una perduta lunetta – restituisce una datazione più bassa²⁶. Per il resto, in assenza dell'originale, è complesso avanzare ipotesi che non sconfinino nel labile terreno delle illazioni.

Continuando ora l'analisi su altri frammenti di stampelle reimpiegate in strutture plastico architettoniche della chiesa abbaziale, è necessario soffermarci sul portale architravato che immette dalla navatella sinistra, immediatamente al di sotto del piano presbiteriale, a un corpo voltato a botte che apre su una cappella (probabilmente aggiunta durante la fase tardo cistercense) qualificata da una volta a crociera costolonata, la cui funzione deve ancora essere puntualizzata. Questo portale fu realizzato, con ogni probabilità, al momento del rifacimento seicentesco della chiesa abbaziale. Un unico capitello, del quale sono ancora riconoscibili le volute ioniche, fu diviso verosimilmente a metà e ciascuna sua parte fu rifunzionalizzata a imposta del portale (tabb. 1-2: 8a-8b).

Potrebbero far parte di uno stesso capitello anche le due piccole volute murate piuttosto simmetricamente ai lati della monofora che illumina la terminazione centrale della chiesa abbaziale (tabb. 1-2: 7a-7b). La prima segna la chiave di volta dell'edicola ricavata in spessore di muro a destra della suddetta monofora²⁷. La seconda, invece, è svincolata da qualsiasi apparato plastico architettonico. È molto plausibile che anche questi frammenti siano, come nel caso del portale della navatella sinistra, parti di un solo capitello diviso a metà sia per la simmetrica similitudine delle porzioni superstiti (cioè, le volute) sia per il loro reimpiego in un medesimo contesto.

Se tutti questi i frammenti sono troppo esigui per stabilire quali fossero le proporzioni originarie dei capitelli, non risultano esserlo per essere ricondotti, con buoni margini di verosimiglianza, al gruppo qualificato dall'immissione macroscopica dello ionico. Le loro volute infatti sono riconoscibili nonostante

²⁶ D'Alberto 2024, p. 135.

²⁷ Dalle fotografie risalenti agli anni Trenta-Quaranta del Novecento conservate presso l'Archivio fotografico Sabap per le province di L'Aquila e Teramo (cfr. in particolare il negativo 1571) questa nicchia non è visibile, mentre sembrerebbero già murate le volute del capitello 7a e 7b (tabb. 1-2).

le abrasioni e le fratture inferte; come è riconoscibile, inoltre, una voluta, molto consunta, della stessa tipologia in uno dei tanti frammenti ricoverati in stato di abbandono nella cripta.

2. *Le maestranze del portale e le ipotesi di provenienza*

Sei sono i capitelli che conservano rilievi valutabili da un punto di vista stilistico (figg. 4a-9b; tab. 2: 1-6). L'analisi restituisce due mani qualitativamente piuttosto distanti fra loro, sebbene entrambe assimilabili alla cultura figurativa normanno cassinese del portale, risalente alla seconda metà del XII secolo. Anche Francesco Aceto ne riconosceva similitudini nella misura, però, in cui riteneva le stampe imitazione duecentesca del modello romanico del portale²⁸.

La prima mano, più vicina all'elegante naturalismo qualificante il maestro che scolpisce lo stipite sinistro e l'architrave (fig. 1), realizza con ogni probabilità i capitelli 3 (fig. 6b), 4 (figg. 7a-7b), 5 (fig. 8) e 6 (figg. 9a-9b). È agevole, ad esempio, delineare le tangenze fra il pavone e l'aquila del capitello 4 e i pennuti che segnano l'avviluppersi del racemo nello stipite sinistro della *regia maior* per il piumaggio fogliato e le pose a chiasmo (figg. 1, 7a-7b). Come è agevole pure accostare la naturalistica corposità degli elementi vegetali imbevuti di sapore classicheggiante del capitello 5 (fig. 8) con il morbido e mimetico avviluppersi delle foglie vitinee che si intrecciano nella mostra trilitica (fig. 1). Allo stesso modo sembrano essere estrapolati dal bestiario del portale l'essere mostruoso che azzanna il volatile e la lupa *lactans* del capitello 3 (figg. 6a-6b) il quale, però, rispetto agli altri, presenta una più accentuata disomogeneità qualitativa, in particolare in corrispondenza del lato con il felino sputaracemi (fig. 6c). Ad ogni modo il suo corpo, inquadrato dall'alto, presenta lo stesso *escamotage* di scomposizione riscontrabile nelle fiere del portale e soprattutto nel felino impaginato nel basso dello stipite sinistro e nella fiera che azzanna un cerbiatto, scolpita al passaggio angolare da architrave a stipite destro (figg. 6c, 11a). Si vedano in tal senso gli arti anteriori che si vanno a sovrapporre al corpo e quelli posteriori che si squadernano in modo quasi alare. Al netto delle evidenti similitudini, le fiere del portale (fig. 1) sono caratterizzate, tuttavia, da una più raffinata dinamica di impaginazione spaziale che invece risulta del tutto bidimensionale nel felino del capitello (fig. 6c), la cui esecuzione potrebbe essere ricondotta, dunque, a un secondo collaboratore piuttosto corsivo che, autore dei restanti capitelli valutabili (1 e 2, figg. 4a-5b), mette in opera forme tozze e piatte, lontane dai virtuosismi formali e dal naturali-

²⁸ Aceto 2003a, p. 304.

smo plastico del primo maestro. Ciò emerge chiaramente dal confronto fra gli agnelli mistici (figg. 1-4a) che, seppure raffigurati con la stessa impostazione diagonale del corpo e con lo zoccolo anteriore destro a sollevare la croce (che nell'agnello del portale si imposta in primo piano) restituiscono appieno l'equazione intercorrente fra il modello e la sua imitazione corsiva. Stesso discorso vale per le figure dei lupi: la sinuosa *silhouette* aggrovigliata nel racemo dello stipite sinistro (fig. 1) è rozzamente riproposta nella faccia anteriore del capitello 2A (fig. 5a). Condividono la posa di profilo che, morbida e levigata nell'esemplare del portale, assume, come avviene anche nel caso degli agnelli mistici, una connotazione quasi più naturalistica nel canide del capitello, grazie alla presenza della pelliccia realizzata attraverso rastremature parallele incluse entro motivi petaliformi. Le zampe terminano con dita prensili che assumono approssimative fattezze palmari nel lupo della stampella, il quale è contrassegnato, come nel corrispettivo del portale, dal grande occhio a doppia asola e dalle fauci sgranate a mostrare i denti. Questi sono resi attraverso piccoli blocchetti lapidei non acuminati, secondo una fattura che si ritrova nella testa di lupo impaginata nel cornicione marcapiano del torrione (fig. 11b), che, aggiunto alla struttura munita di XI secolo al tempo del governo di Oliviero, consente di affermare che la bottega attiva durante questo abbaziale fosse piuttosto articolata.

Prima però di definire dei confronti puntuali fra queste stampelle e altri capitelli, connessi sempre con il network normanno benedettino tracciato per il portale, è di fondamentale importanza tentare di delineare il contesto monumentale di provenienza, in quanto definirlo aiuta a sviluppare un'analisi congiunta, sia stilistico-formale che tipologica, in modo che quest'ultima possa sostanziare la prima.

Stando alla ricostruzione di Francesco Aceto²⁹, i capitelli dovrebbero provenire dalla struttura turriforme posta sul fianco dell'atrio, che lo studioso identifica con una torre campanaria. E in particolare dovrebbero provenire, seguendo sempre Aceto, dai fornicelli degli ordini superiori crollati probabilmente in occasione delle numerose vicende sismiche di inizio Settecento. In realtà, come dimostrato da Cerone, non si trattava di una torre campanaria bensì di un torrione difensivo, che, preposto anche a funzioni abitative della comunità monastica, era qualificato soltanto dall'apertura di strette feritorie sui fronti sud e ovest³⁰ (fig. 12a). Considerato, dunque, che è piuttosto arduo sostenere che i capitelli provenissero da questa struttura munita, è possibile avanzare altre ipotesi, partendo anzitutto da un'analisi autoptica dei manufatti.

Si deve notare come le differenze formali e dimensionali rilevate nel precedente paragrafo (figg. 4a-9b) lascino supporre che la serie, seppure messa in

²⁹ Ivi, pp. 301, 304.

³⁰ Cerone 2024, pp. 106-108.

opera nell'ambito di una stessa campagna decorativa, sia stata concepita per destinazioni differenti, difficili da individuare con certezza.

Di certo il rifacimento in età borromiana non ci agevola per quanto riguarda la valutazione delle testimonianze archeologiche dell'organismo claustrale, che si sono conservate³¹ nell'area prospiciente il prospetto meridionale della chiesa abbaziale (fig. 12a-12b). È probabile, inoltre, che anche i terremoti settecenteschi contribuirono alla sua compromissione conservativa ma non furono di certo questi a determinarne lo stato attuale se in una foto d'epoca (fig. 12a), presumibilmente degli anni Trenta, conservata nell'Archivio fotografico Sabap per le province di L'Aquila e Teramo³², e nello scatto che Gavini pubblica sempre nel 1927³³, erano molto più riconoscibili rispetto a oggi i ruderi di recinzione del complesso monastico, i quali, ancora valutabili ai tempi di Mario Moretti³⁴, lo indussero a considerare S. Bartolomeo un'abbazia fortificata, anche e soprattutto in ragione della presenza del torrione di facciata. L'attuale stato conservativo è per altro peggiorato rispetto a quanto emerge dalla campagna fotografica condotta nell'ambito degli scavi fatti negli anni Ottanta (fig. 12b), dove sono individuabili i resti dell'organismo claustrale, seppure modificato dagli interventi del Borromeo.

Non agevola rispetto alla ricostruzione della sede originaria di questi capitelli, neppure la possibilità di definirne il luogo di rinvenimento. Allo stato attuale delle nostre conoscenze e in base alle evidenze materiali note, è soltanto verosimile ipotizzare il momento in cui vennero reimpiegati negli attuali contesti di appartenenza. Secondo quanto già delineato riguardo il capitello diviso a costituire le imposte del portale di collegamento fra la navatella sinistra e l'ambiente voltato a botte e riguardo la stampella impiegata come materiale da costruzione nelle riprogettate pilastrate della navata centrale, questi interventi risalgono all'epoca della commenda del Borromeo o all'epoca di probabili rifacimenti post sismici a inizio Settecento. Si ritiene che entro una di queste due cornici storiche si debba inquadrare, dunque, il reimpiego delle stampelle nell'altare maggiore, qualificato da forme piuttosto bizzarre e privo, però, di puntuali confronti sia di primo Seicento che di primo Settecento.

A fronte di queste considerazioni, è, dunque, verosimile sostenere con certezza soltanto che i capitelli dovevano essere posti in origine a sostegno di arcatelle

³¹ Queste testimonianze archeologiche, oggi più difficilmente valutabili rispetto a un recente passato, sono documentate dalla più volte citata campagna fotografica realizzata al tempo delle indagini archeologiche della metà degli anni Ottanta, condotte dall'allora Soprintendenza per i beni ambientali, architettonici artistici storici per l'Abruzzo (cfr. in particolare L'Aquila, Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di L'Aquila e Teramo, Archivio fotografico, negativi nn. 21697, 21702, 21705, 21712, 22049, 22051, 22052, 26237).

³² Ivi, negativo n. 1878.

³³ Gavini 1927-1928, vol I, p. 271 fig. 328.

³⁴ Moretti 1971, vol I, pp. XXV-XXVI.

formanti strutture che consentissero un loro punto di osservazione fruibile dai quattro lati e ad altezza d'uomo. A partire da questa valutazione certa e oggettiva è comunque possibile avanzare qualche ipotesi restitutiva più puntuale.

In base a quelle che dovevano essere le caratteristiche architettoniche del complesso di S. Bartolomeo, i contesti originari potrebbero essere stati due. Il primo le implicherebbe a sostegno delle polifore che mettevano in comunicazione il secondo piano dell'atrio di ingresso – che era articolato su due livelli (fig. 12a) proprio come quello casauriense³⁵ – con l'interno della chiesa, sebbene non sia stato possibile rintracciare degli esempi di raffronto che implicassero l'impiego di stampe decorate sui quattro lati.

Il secondo contesto di provenienza (che non esclude ovviamente il primo, viste anche le differenze fra i capitelli superstiti) potrebbe essere il chiostro che, con ogni probabilità, costituiva una parte del complesso monastico. È d'obbligo essere prudenti perché, come argomentato poco sopra, non si dispone di nessuna evidenza archeologica che possa confermarlo, sebbene sussistano indizi documentari e di raffronto tipologico che lo lasciano supporre.

Quando si fa riferimento agli indizi documentari, si allude agli spunti presenti nel *Chronicorum Liber Monasterii sancti Bartholomei*, a partire dal più volte citato Libro V, dove l'abate Oliberius è ricordato per aver fatto realizzare «*tres inferiores partes claustrorum*». Come è noto, nel XII secolo la parola *claustrum* ha un'accezione semantica molto ampia: accanto all'originario significato altomedievale di monastero, ambito di clausura e corte del monastero, essa iniziò a indicare anche soltanto il chiostro senza essere accompagnata, come accadeva in passato, da espressioni esplicative³⁶. Chiaramente c'è da sottolineare che ogni fonte scritta, se letta nel suo complesso, ha delle specificità dalle quali si possono desumere informazioni interpretative preziose. Sulla base di questo assunto è ragionevole tradurre «*tres inferiores partes claustrorum*» in due modi diversi.

Entro i confini della prima ipotesi, il temine, qui declinato al plurale – unica volta all'interno di tutta la fonte cronachistica – potrebbe alludere, proprio in virtù di questo suo utilizzo, all'intero complesso monastico. Quindi, il patrocinio da parte di Oliberius di «*tres inferiores partes claustrorum*», si riferirebbe a un ampliamento dell'organismo claustro-abitativo rispetto al quale furono aggiunti tre ambienti. Difficile definire di quali ambienti si trattasse, vista la genericità dei termini *inferiores* e *partes*. L'unico fra i due termini in grado di fornire qualche pista in più è ovviamente l'aggettivo *inferiores* che, intenden-

³⁵ Cerone 2024, pp. 106, 108-109. Per il restauro della loggia a tre arcate ogivali in affaccio sull'interno della chiesa cfr. Pezzi 2005, pp. 133, 135 (fig. 75).

³⁶ Circa il significato della parola «*claustrum*» è ancora di grande efficacia la sintesi elaborata da Legler 1992. Cfr., inoltre, Bousquet 1976, e da ultimo Valdez del Alamo 2015, p. 35 con bibliografia di riferimento. Cfr. anche la voce «*claustrum*» in Du Cange Sieur Du Fresne, Ch. (1937-1938), vol 2 (1937), pp. 362-363.

dosi come comparativo plurale di *inferus*, “più basso”, significherebbe sotterraneo. Le «*tres inferiores partes*» avrebbero potuto essere ambienti sotterranei di servizio connessi alle attività produttive della comunità benedettina e dunque adibiti al ricovero di masserizie e derrate. Se da una parte, dunque, non è possibile identificare con certezza la localizzazione e la destinazione d'uso delle «*tres inferiores partes claustrorum*», dall'altra si afferma che, trattandosi dell'aggiunta di spazi secondari, è ragionevole ipotizzare che il monastero di S. Bartolomeo avesse una buona articolazione strutturale.

In rapporto alla seconda ipotesi, invece, il genitivo plurale *claustrorum* potrebbe alludere alla presenza di un chiostro vero e proprio. Ma vediamo in quali termini.

Indizi aggiuntivi in tal senso si ricavano, anzitutto, da altri due passi della cronaca di S. Bartolomeo. Il primo passo, dall'interpretazione più incerta, è contenuto sempre nel *Libro V*. Come già detto, il monaco Alessandro, dopo aver ricordato le iniziative di committenza dell'abate Oliviero, si rammarica che la sua lodevole sollecitudine di committente non avesse raggiunto i risultati desiderati («*Sed eius tantae sollicitudinis commendabilis diligentia non poterat ad votivos profectus huius ecclesiae latius propagari [...]*»³⁷), poiché la violenza mostruosa degli eredi del fondatore³⁸, straziava con tormenti le viscere della chiesa («*quia Rainaldi Gentilis et filii sui a nequam avo Gentilis, et Riccardi, filii iam dicti Berardi, paternarum iniquitatum heredum, immanis sevitia viscera huius ecclesiae doloribus cruciabat, et impia concussione acriter fatigabat*»³⁹). Fra le varie nefandezze perpetrate a danno dei monaci, il cronista commenta che la più orribile era quella di farli prigionieri «*in clauastro monasterii*» e di tenerli in quella condizione per tutto il tempo utile ad appropriarsi dei loro averi in modo rapace («*[...] et quod magis est horrendum, monachos huius ecclesiae, si quem possint invenire occasionem offense in clauastro monasterii captos vinctosque custodie mancipabant, eosque tamdiu capitvos tenebant, donec omnia bona eorum ad se rapacitatis hamo trahebant [...]*»⁴⁰). In questo caso il termine *claustrum*, utilizzato però al singolare, potrebbe alludere al chiostro (e non genericamente alla parte claustrale) in quanto accompagnato dal genitivo di *monasterium* che, altrimenti, risulterebbe ridondante.

L'ultima occorrenza del termine *claustrum* all'interno del *Chronicon* supporta la proposta secondo cui il complesso cenobitico carpinetano fosse dotato di un chiostro e che questo fosse già presente sin dalla fine dell'XI secolo. Nel *Libro II*, il cronista ricorda che il primo discendente di Bernarndo di Liuduno a compiere nefandezze a danno della comunità monastica fu Bernardo di Car-

³⁷ Alexandri Monachi, *Chronicorum liber monasterii, Liber quintus*, p. 76.

³⁸ Cfr. *supra* nota 12.

³⁹ Alexandri Monachi, *Chronicorum liber monasterii, Liber quintus*, p. 76. Cfr. anche *supra*, paragrafo 1.

⁴⁰ Ivi, pp. 76-77.

boncello. Questo, al tempo dell'abbaziato di Erimondo (1047-1072), inviava «*camerarias suas*»⁴¹ al monastero, che abusavano degli spazi monastici come se fossero i loro: lavavano i panni all'ingresso del monastero («*ad lavandum pannos secus portam monasterii*»⁴²), frequentavano e utilizzavano le «*officinae*», ovverosia le *aedicule* dove era conservato il cibo e altre cose che spettavano ai monaci, come se fossero nelle loro case («*quæ venientes frequentabant et utebantur officinis monasterii tamquam propriis domibus*»⁴³). Il monaco Alessandro continua nel prospettare le angherie subite dalla comunità monastica, specificando che le camerarie entravano «*claustrum et refectorium*» a razziare dalle mense dei monaci i pani deputati al loro nutrimento («*Intrabant claustrum et refectorium auferentes panes de mensis monachorum victui deputatos*»⁴⁴). L'utilizzo al singolare della parola *claustrum* e il suo accostamento in forma del tutto equivalente al sostantivo *refectorium* lasciano maggiori margini di verosimiglianza al fatto che si faccia riferimento a due ambienti specifici del cenobio e che quindi anche in questo caso *claustrum* non alluda al monastero nel suo complesso ma per l'appunto al chiostro vero e proprio che si doveva necessariamente attraversare quando, entrando dalla chiesa, si voleva arrivare negli spazi propriamente abitativi (sala capitolare, dormitori, cappelle ecc.), tra i quali si deve annoverare ovviamente anche il refettorio⁴⁵.

A fronte di questa analisi del termine *claustrum* all'interno del *Chronicon*, è possibile sostenere, dunque, seppure soltanto in via molto più congetturale rispetto alla prima proposta avanzata, che il termine «*claustrorum*» in rapporto a «*tres inferiores partes*», possa indicare il rifacimento dei tre bracci della galleria inferiore di un chiostro doppio, la cui articolazione su due livelli spiegherebbe l'utilizzo del genitivo plurale⁴⁶. L'altra occorrenza al singolare della parola *clau-*

⁴¹ Alexandri Monachi, *Chronicorum liber monasterii, Liber secundus*, pp. 34-35. Con «*camerarias suas*» si allude con ogni probabilità a monache camerarie facenti parte di qualche monastero controllato direttamente da Bernardo di Carbonecello. Si ricordi che le camerarie avevano fra i loro compiti la custodia delle vesti e delle mense, Per il significato di «*Camerarias*» cfr. la voce «*4 Cameraria*» in Du Cange Sieur Du Fresne, Ch. (1937-1938), vol 2 (1937), p. 48.

⁴² Alexandri Monachi, *Chronicorum liber monasterii, Liber secundus*, p. 35: Con «*portam monasterii*» probabilmente si allude all'ingresso che dalla chiesa immetteva nella parte più propriamente claustrale del monastero (cfr. le voci «*3 Porta*» e «*6 Porta*» in Du Cange Sieur Du Fresne, Ch. (1937-1938), vol 6 (1938), pp. 418-419). Interessante rilevare in questa prospettiva che la storiografia ha ricostruito una prassi in uso presso i monasteri cluniacensi fra Francia e Spagna in base alla quale le comunità monastiche lavavano vestiti e scarpe all'interno del chiostro in determinati giorni e momenti della giornata (cfr. Valdez del Alamo 2015, p. 38).

⁴³ Alexandri Monachi, *Chronicorum liber monasterii, Liber secundus*, p. 35. Per il significato di «*Officinae*» cfr. la voce «*Officinae*» in Du Cange Sieur Du Fresne, Ch. (1937-1938), vol. 6 (1938), pp. 36-37.

⁴⁴ Alexandri Monachi, *Chronicorum liber monasterii, Liber secundus*, p. 35.

⁴⁵ Sull'articolazione dei monasteri benedettini cfr. in particolare Cazes 2015, pp. 10-11; Sapin 2015, p. 33; Davril 2003, pp. 22-24.

⁴⁶ In ambito storiografico manca una ricognizione dedicata alle formule utilizzate per indicare il chiostro doppio, il *claustrum super claustro* pertinente l'architettura monastica. Sarebbe

strum presente nel *Libro V* («*in claustro monasterii*») potrebbe forse alludere alla sola galleria inferiore mentre quella del *Libro II* potrebbe far riferimento a una fase, la seconda metà dell'XI secolo, in cui il chiostro carpinetano, pur presente, non era ancora stato sottoposto a un processo di monumentalizzazione con due ordini di gallerie. L'ipotesi del chiostro doppio non risulterebbe essere peregrina anche in rapporto alla configurazione architettonica del complesso di S. Bartolomeo per il quale Cerone ha ricostruito il tipo di ingresso a due livelli su modello di S. Clemente a Casauria⁴⁷; ricostruzione suffragata per altro dalla foto d'epoca qui pubblicata dalla quale emerge chiaramente che il portico apriva sulla struttura claustrale tramite una arco a tutto sesto e che le due monofore aperte in corrispondenza del muro d'ambito della navatella destra o non erano previste o avevano misure più ridotte. Dalla documentazione fotografica, infatti, si desume la presenza di una foderatura muraria che, posta in continuità con quella del portico, risulta parzialmente sventrata dalla monofora situata nella parte sinistra del prospetto murario meridionale (fig. 12a).

Tale restituzione si scontra però con l'esiguità e al tempo stesso con l'assenza nel contesto abruzzese di chiostri benedettini di fine undecimo, qualificati da un'impostazione doppia, molto diffusa, di contro già dall'inizio del XII sec. in Nord Italia e in Francia⁴⁸, in ragione delle nuove esigenze imposte dalla cosiddetta Riforma gregoriana⁴⁹, che, secondo una parte della critica, concorsero a un processo di potenziamento strutturale e figurativo dei *claustra*. Rispetto a questo *status quaestionis*, si deve però notare che la letteratura specialistica non si è dedicata allo studio dei chiostri perduti nei confini settentrionali del Regno normanno⁵⁰, come invece avvenuto per la *pars* meridionale. A titolo esemplificativo si citi il caso di S. Clemente a Casauria il cui perduto chiostro, in particolare quello pertinente la fase edilizia promossa da Leonate intorno alla metà del XII secolo, insisteva in corrispondenza del versante meridionale della chiesa. Se da una parte questo è stato ottimamente indagato da un punto di vista archeologico, grazie anche alle campagne di scavo condotte fra il 1995 e

necessario operare dei *distinguo* lessicali fra fonti cronachistiche, letteratura di perfezione (cfr. ad esempio il *De clauastro animae* di Ugo di Fouillois per cui si rinvia alla sintesi di Negri 2006 con bibliografia di riferimento) e fonti normativo-descrittive (come le *Consuetudines cluniacenses* per le quali si rinvia alle metodologie di analisi proposte da Cristiani 2003). Attraverso questa prospettiva plurifocale si arriverebbe ad avere una ricognizione del *superius* e dell'*inferius claustrum* sia in rapporto alle occorrenze che ne descrivono la sua *facies* meramente architettonica sia in rapporto a quelle che alludono a una metafora di perfezione o più semplicemente ad usi liturgico-funzionali per la comunità monastica.

⁴⁷ Cerone 2024, p. 109 con bibliografia di riferimento.

⁴⁸ Per una ricognizione dei chiostri doppi in Italia settentrionale cfr. in particolare Tosco 2015.

⁴⁹ Ivi, p. 67.

⁵⁰ Entro i confini del *Patrimonium Petri* è molto importante ricordare il chiostro del monastero benedettino di S. Lorenzo fuori le mura a Roma in quanto è uno dei primi che, sul finire del XII secolo, fu costruito molto probabilmente sin dall'origine con un'articolazione su due livelli. Sul tema cfr. Mondini 2015, p. 122.

il 1996⁵¹, dall'altra non è stato mai oggetto di ipotesi restitutive relative alla sua configurazione monumentale, che tenessero conto, in connessione con il dato archeologico, di un'indagine documentaria e dei frammenti di colonnine binate e alloggiamenti custoditi nello spazio espositivo intitolato a Pier Luigi Calore come pure delle basi erratiche poste sul fianco sinistro della chiesa abbaziale⁵².

Da approfondire è anche lo studio del chiostro di S. Giovanni in Venere in relazione alla documentazione archivistica di primo Settecento di recente messa in luce, in quanto questa potrebbe confermare l'originaria configurazione su due livelli del chiostro romanico (inizio XI sec.); configurazione che, documentata con ogni probabilità anche nelle fonti⁵³, è suffragata dalle proporzioni che sviluppava in altezza l'ala superstite pubblicata da Gavini nel 1927 (fig. 13a) prima, cioè, dei rifacimenti messi in opera fra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento⁵⁴. Il poco che rimane di leggibile nell'attuale chiostro di Fossacesia non aiuta, tuttavia, a definire con certezza quale sia la sua specifica fase cronologica di appartenenza. Pur essendo stata proposta una datazione agli anni Venti/Trenta del Duecento, al tempo, cioè, del breve governo di Rainaldo (1225-1230)⁵⁵, si ritiene più plausibile ipotizzare, sulla scia di un'altra linea storiografica⁵⁶, una datazione alla fine del mandato dell'abate

⁵¹ Staffa 2017.

⁵² Sulle vicende costruttive di S. Clemente a Casauria, oltre Staffa 2017, si vedano anche Aceto 2003b (con ricostruzione del dibattito critico) e Ghisetti Giavarina 2001.

⁵³ Rossi 2018 (pp. 196, 199 fig. 2) pubblica una interessante pianta della chiesa e dell'attigua area claustrale conservata presso l'Archivio della Congregazione di San Filippo Neri (C 2, 8 a, 172) a Roma, risalente alla fine del primo decennio del Settecento. La studiosa rileva a ragione che in questa fonte il chiostro è articolato su due piani data la presenza di una scala di collegamento posta nell'angolo attiguo al presbiterio della chiesa. Riconduce questa configurazione a un progetto ricostruttivo post sisma 1702-1703 mai realizzato. È fondamentale, tuttavia, interrogarsi circa la possibilità che questo disegno settecentesco, molto approfondito nel suo grado di analisi, progettasse la ricostruzione del chiostro sulla base di quanto sopravviveva, cioè di un'effettiva articolazione "doppia" di età romanica. D'altronde anche la fonte citata da Vincenzo Bindi V (1889, p. 372) relativa all'ampliamento del complesso monastico voluta dal conte di Chieti Trasmondo II all'inizio dell'XI sec. riporta che fu aggiunto un «*duplici claustrum*». Questa espressione, più che alludere alla presenza di una doppia recinzione claustrale o a due chiostri, potrebbe far riferimento a un chiostro doppio, considerati anche gli avanzi murari pubblicati da Gavini prima dei restauri degli anni Trenta-Quaranta del secolo scorso per cui si veda la nota qui di seguito. Rimane da valutare l'assenza di qualsiasi riferimento a un chiostro doppio nella pianta del 1655 conservata presso l'Archivio di Stato di Roma (Rossi 2018, p. 199, fig. 1) che, molto più approssimativa rispetto a quella settecentesca non ne aveva, d'altronde, le medesime velleità progettuali ma soltanto catastali.

⁵⁴ Gavini 1927, p. 162 fig. 198.

⁵⁵ Rossi (2018, pp. 196-198). Sulle altre iniziative di committenza dell'abate Rainaldo nell'ambito del complesso abbaziale si rimanda a Ead. 2017 pp. 79-98.

⁵⁶ La datazione oderisiana è stata sostenuta già da Di Risio (1987, pp. 116-120) sulla base di un'analisi formale dei capitelli a stampella superstiti, ma anche sulla scorta di una testimonianza di fine Ottocento (Bellini 1887, p. 35) che ricordava l'edificazione del chiostro nel 1204 su iniziativa, per l'appunto, dell'abate Oderisio.

Oderisio II (1165-1204), suffragata ulteriormente dalla forte similitudine stilistico formale dei rilievi delle stampelle con quelli dei capitelli di S. Bartolomeo di Carpineto (figg. 7b – cfr. il lato breve con l'*Aquila* –, 13b); similitudine sulla quale si tornerà più avanti.

Ricapitolando, dunque, dall'analisi testuale fatta sul termine *claustrum* all'interno della fonte cronachistica, emerge, che la presenza di un chiostro o addirittura di un chiostro a due livelli nel monastero carpinetano si può soltanto supporre con molta prudenza, come si può soltanto supporre il fatto che un chiostro sia presente sin dalla fine dell'XI secolo e che al tempo dell'abate Oliviero fu sottoposto a dei rifacimenti cui si connettono i nostri capitelli. La loro configurazione formale e decorativa lascia ipotizzare che, almeno per la parte legata al patrocinio di questo abate, la struttura claustrale era contraddistinta, si ritiene ovviamente entro un progetto narrativo piuttosto coerente, da stampelle istoriate sulle quattro facce con elementi fitomorfi e zoomorfi.

3. *Il milieu tipologico e figurativo di riferimento*

Nel tentativo ora di contestualizzare tipologicamente le stampelle quali possibili parti di un ipotetico chiostro, è necessario partire dal caso dell'abbazia di Montecassino per la sua centralità nelle rotte benedettine dell'Italia centro meridionale e non solo. Nella casa madre cassinese, è stata supposta l'esistenza di uno o più chiostri risalenti ai grandi lavori di Desiderio e Oderisio (ultimo quarto dell'XI secolo)⁵⁷, fra i quali si tende a comprendere anche l'atrio costruito fra l'abbaziato di Atenolfo e di Teobaldo (quindi fra 1012 e 1035) e regolarizzato come vero e proprio chiostro esterno per l'appunto in occasione dei rinnovamenti architettonici dell'ultimo quarto dell'XI secolo⁵⁸. Da queste strutture – riproposte in tono minore nella ricostruzione post-bellica della galleria di S. Anna, che rievoca il tipo benedettino a colonnine poggianti su bassi stilobati divisorii e poste a sostegno di arcate a botte ricadenti su capitelli a stampella – deve provenire gran parte delle stampelle superstiti ascrivibili stilisticamente proprio alle stagioni desideriana e oderisiana. Decorate da elementi geometrici o fitomorfi, sono informate, benché a intensità diverse, dalla componente classicista di matrice desideriana (fig. 13c) che, pur essendo frutto,

⁵⁷ Cfr. Bove 2015 (pp. 14-15, nota 37) che lascia soltanto intravedere la possibilità che i capitelli cassinesi possano provenire dai chiostri dell'abbazia. Più netto Pantoni 1998 (p. 124) il quale sostiene che siano pertinenti il chiostro dell'abate Desiderio, ricordato quale committente di questa struttura anche nella *Narratio de consecratione et dedicatione ecclesiae Casinensis* (Leccisotti 1973, p. 225). Riguardo la complessa genesi del testo della cronaca di Montecassino cfr. la sintesi che ne dà Greco (2014, pp. 447-450).

⁵⁸ Marazzi *et al.* 2024, pp. 205-206.

come è stato più volte sottolineato, di una «attitudine retrospettiva di gusto antiquariale e non di un'ideologia riformistica»⁵⁹, è un elemento strutturale del linguaggio figurativo cassinese di XI secolo. L'abbazia di Montecassino, dunque, ha un ruolo centrale nella propagazione di questa componente classicista verso le antenne benedettine dell'Italia meridionale; propagazione che, tuttavia, si radica nei siti di arrivo e assorbe specificità territoriali di retaggio bizantino e soprattutto tardo longobardo (856-1049)⁶⁰. Ed è proprio la specificità endogena longobarda, in alcuni casi intrisa del cosiddetto stile duro di derivazione transalpina (*Kerbschnitt*)⁶¹, a concorrere alla genesi dalla fine dell'XI secolo di nuovi e virtuosi bestiari che, insieme ai cicli testamentari, ai Mesi e agli episodi di vita benedettina, costituiscono il vocabolario più rappresentativo della nuova figuratività claustrale elaborata, come si diceva sopra, anche nell'alveo della Riforma gregoriana.

Le figure zoomorfe “benedettine”, dunque, o replicano una visione essenzialmente bidimensionale, narrativa, vivificata a volte dal rapporto con gli elementi fitomorfi intorno ai quali si avviluppano, o si evolvono in senso tridimensionale, annullando le griglie geometriche dei pulvini e disegnandone una nuova tettonica. Si vedano in tal senso i chiostri degli insediamenti benedettini presenti entro i confini del Gran Ducato di Puglia, quali quelli di S. Benedetto (già S. Maria Veterana) a Brindisi (1100 ca)⁶², di S. Benedetto a Bari (fine X-XIII secolo)⁶³, quello di S. Benedetto a Conversano (fine dell'XI-fine del XII sec.)⁶⁴. Ma ancor di più si veda il chiostro S. Sofia a Benevento che,

⁵⁹ D'Onofrio 2007, p. 187. Nella prospettiva di questa componente classicista di matrice desideriana, si rimanda in particolare al capitello con foglia d'acanto e volute ioniche, indicizzato da Bove (2015, pp. 121-122) come capitello n. 6 (in questa sede cfr. fig. 15a). Rimontato nella galleria del cortile di S. Anna, è da una parte considerato dalla studiosa un *unicum* in termini di classicità rispetto a tutta la serie di stampe conservatesi (esito però della stessa maestranza che modellò il capitello da lei indicizzato con il numero 4). Dall'altra è additato quale importante *fil rouge* del *revival* antichizzante desideriano in quanto messo in rapporto con le mensole dei portali centrale e meridionale della chiesa abbaziale, documentati nella loro interezza dalle incisioni di Gattola (1733).

⁶⁰ Bove 2015, pp. 11-19, con bibliografia precedente.

⁶¹ Circa la penetrazione dello stile a *Kerbschnitt* in Puglia per il tramite dei conquistatori normanni si veda anzitutto V. Pace (1982) e da ultimo De Giorgio (2024) con bibliografia di riferimento.

⁶² Cfr. Pace 2020 (pp. 480-481: 480 nota 16) e da ultimo Carannante 2024 (p. 230, con bibliografia di riferimento).

⁶³ I capitelli a stampella superstiti che oscillano fra XI e XIII secolo suggeriscono, secondo Castagnolo 2009 (pp. 65-66), un ampio ventaglio di vita del chiostro barese. Si rinvia anche a Pace 2020 (in particolare pp. 480-481) e a Carannante 2024 (pp. 223-226) che invece restringe la forchetta cronologica fra la fine del X e la fine dell'XI secolo.

⁶⁴ A fronte di un primo impianto cenobitico risalente alla metà del X secolo, il chiostro è ascritto a una fase compresa tra la fine dell'XI e la fine del XII secolo per cui si veda: Madonna (2018); Pace 2020 (p. 481, nota 18); Rossi 2024 (pp. 338-339, 343) e Carannante 2024 (pp. 227-230).

realizzato al tempo dell'abate Giovanni IV tra il 1142 e il 1176 e riallestito in modo sostanziale al tempo della commenda del cardinal Vincenzo Maria Orsini⁶⁵, restituisce un campionario più eterogeneo delle suddette formule plastiche anche grazie al fatto che le sue ali superstiti, sebbene rimaneggiate, sono molto più numerose rispetto a quanto si conserva negli altri chiostri pugliesi. A fronte di questi esempi più noti e ancora in possesso di una loro *facies* monumentale, sono le stampe provenienti, con ogni probabilità, dal perduto chiostro di S. Michele a Montescaglioso, ricondotto ai lavori di rinnovamento messi in atto nel complesso monastico fra XII e XIII secolo⁶⁶, a materializzare il tipo zoomorfo bidimensionale che, del tutto accostabile al repertorio carpinetano, conferma in via definitiva quanto la produzione plastica oliveriana del monastero abruzzese sia inquadrabile all'orizzonte di questa temperie figurativa meridionale. Temperie generata ovviamente all'orizzonte di dinamiche di interazione fra il monachesimo benedettino (che poteva godere anche dell'appoggio della curia romana) e l'autorità politico amministrativa normanna⁶⁷. Purtroppo, del chiostro di S. Michele sono note, ad oggi, soltanto tre stampe erratiche, ricoverate presso la Scuola di alta formazione e studio (Matera) dell'Istituto Centrale per il Restauro⁶⁸. Si diceva che il bestiario qui messo in scena è del tutto assimilabile a quello dei capitelli carpinetani e lo è per il trattamento del rilievo plasticamente ritagliato rispetto al fondo, per la *verve* narrativa e soprattutto per la ricorrenza di motivi comuni. Si confronti ad esempio la stampella lucana, raffigurante un inseguimento fra aquile e lepre (fig. 14a), e il capitello 3 reimpiegato nell'altare di S. Bartolomeo (fig. 6b) in riferimento soprattutto alla scena di lotta fra l'aquila e il mostro alato. Oltre i dettagli morelliani dell'occhio a doppia asola, del piumaggio fogliato, è da rilevare l'impiego degli elementi fitomorfi quali parti anatomiche dei corpi animali. Alla grande coda sireniforme del mostro alato (figg. 6b), resa da racemi vitinei, corrisponde la cresta dell'aquila lucana rappresentata attraverso una sezione di foglietta a ventaglio (fig. 14a) che, riprodotta nella sua interezza lungo il margine destro e inferiore della stampella, è del tutto simile a quelle che fuoriescono dalle fauci del gatto scolpito sempre nel capitello 3C (fig. 6c), come pure a quelle che incorniciano il grande bottone floreale del capitello 1B (fig. 4b) o a quella che sembra fuoriuscire dal nimbo dell'agnello mistico dell'1A (fig. 4a).

⁶⁵ Cfr. Bove 2005. Per quanto riguarda, invece, l'analisi della narrazione figurativa politematica all'interno del chiostro cfr. Rossi 2017b.

⁶⁶ Cfr. da ultimo Audizi 2024, pp. 168-171 con bibliografia di riferimento.

⁶⁷ Queste dinamiche di interazione fra il monachesimo benedettino e l'autorità regia normanna sono state delineate per il contesto abruzzese da Paciocco (1995) e dall'analisi condotta risultano essere simili a quelle pugliesi studiate da Licinio 1981 e messe in prospettiva storico artistica da Rossi 2024 (cfr. in particolare pp. 344-346).

⁶⁸ Audizi 2024, p. 168.

L'inquadramento tipologico delle stampelle carpinetane entro le coordinate della plastica benedettina meridionale di età normanna e in particolare le tangenze stilistico formali con i capitelli dell'abbazia di Montescaglioso – che si ricordi faceva parte della contea di Montescaglioso retta fino al 1166 da Goffredo signore di Lecce, Ostuni e Carovigno⁶⁹ – trovano ragione anche negli accadimenti storici che provano contatti diretti dell'abate Oliviero con i territori *core* del Regno normanno. È documentato infatti che questo abate nel 1158 si recò al cospetto del *magistrum capitaneum Apulie*, Simone Senescalco⁷⁰, a reclamare il possesso di alcuni *castra* (Brittoli, Ripalta, Fabrica, Carpineto e Fara) contesi con i *barones finitimi* Gentile di Raiano e il suffeudatario Riccardo di Brittoli⁷¹; *castra* che furono riconosciuti a Oliviero dal Senescalco dietro pagamento di una contingente somma e per il tramite amministrativo del camerario regio Samaro di Trani, giunto a sua volta a Brittoli per ascoltare testimonianza giurata da parte di 4 uomini di Brittoli e altrettanti di Carpineto. Fu richiesto sempre da Oliviero, a 8 anni di distanza dal rilascio, il rinnovo del privilegio di protezione, in occasione di una missione al cospetto di Guglielmo II e della reggente Margherita di Navarra⁷². Altrettanto documentati sono anche gli scambi fra l'abbazia di S. Clemente a Casauria e gli alti funzionari regi (come Samaro di Trani chiamato a Casauria per sedare l'ennesimo conflitto di giurisdizione territoriale nel 1163⁷³) che supportano in via definitiva la contestuale possibilità di legami artistici con il Sud normanno.

4. Conclusioni

In sintesi, se il marcatore ionico di derivazione classica che qualifica la tettonica delle stampelle di S. Bartolomeo di Carpineto è un retaggio della cultura antichizzante desideriano cassinese (fig. 13c), “la figuratività” dei rilievi basata, stando alle sole testimonianze superstiti, sulla rappresentazione di motivi zoomorfi e fitomorfi (che di certo non autorizzano ad escluderne altri andati perduti) rivela un aggiornamento sulla coeva plastica dei chiostri benedettini situati entro i confini delle principali contee normanne meridionali (fig. 14a). Già la commistione di questi elementi, classicismo e figuratività fito-zoomorfa romanica, dimostra quanto le stampelle abruzzesi attingano da un formula-

⁶⁹ Houben 2001.

⁷⁰ Paciocco 1995, pp. 351-352. Circa la nomina di Simone Senescalco a *magistrum capitaneum Apulie* nel 1156 da parte del re Guglielmo e lo *status* dei Senescalchi quali plenipotenziari regi con competenze militari e giudiziarie, cfr. l'efficace sintesi che ne delinea Bordone 2005.

⁷¹ Paciocco 1995, pp. 351-352.

⁷² Ivi, p. 357.

⁷³ Ivi, p. 355.

rio di temi già codificati non nei termini della stanca riproposizione ma della vitale sperimentazione. La componente di derivazione classica nei capitelli di S. Bartolomeo non si limita, per altro, soltanto alla presenza dei rocchetti ionici ma informa il modellato delle figure zoomorfe (cfr. in particolare le figg. 6b, 7a, 9b) che, come nel caso del bestiaro del portale (figg. 1, 11a), vivono duttilmente lo spazio entro cui sono impaginate. In questi termini, dunque, è possibile ribadire, in via definitiva, che la plastica carpinetana, riconducibile all'iniziativa dell'abate Oliviero, è espressione di quel *revival* classico che si origina da premesse cassinesi e si vitalizza in modo innovativo attraverso le antenne benedettine del Regno Normanno. Un *revival* classico che si va via via aggiornando in senso protogotico quando ormai l'Abruzzo coincide con i confini settentrionali del Regno. È questo il binario di produzione privilegiato delle botteghe locali, nel solco del quale sono collocabili l'architrave del pulpito di Bominaco e le opere riconducibili al vescovo di Penne Oderisio⁷⁴ (in carica dalla fine degli anni Sessanta alla fine degli anni Ottanta del XII sec.) e con il quale gli abati di S. Bartolomeo, Oliviero prima, e soprattutto Beomondo poi, intrattennero rapporti, seppure molto conflittuali a causa di rivendicazioni continue fra le parti, per possedimenti terrieri e per questioni giurisdizionali⁷⁵. Si allude in particolare a un pannello raffigurante un Combattimento tra fiere, considerato con cautela da Aceto un pluteo della perduta recinzione presbiteriale di S. Massimo a Penne, realizzata contestualmente all'altar maggiore firmato dal vescovo⁷⁶, per il naturalismo sinuoso degli elementi zoomorfi e per la similitudine dei dettagli fisiognomici, come i musi allungati e la profilatura a doppia asola degli occhi; ma si allude anche ad altri frammenti collegabili ai lavori di arredo promossi sempre da Oderisio nella cattedrale, fra i quali spicca una trave con palmette annodate percorsa da un *titulus* frammentario che potrebbe attestare i suddetti lavori oderisiani⁷⁷.

Nell'ambito di questa linea classicheggiante protogotica è congruo inquadrare anche i capitelli del chiostro di S. Giovanni in Venere i quali sembrano riflettere sui precedenti carpinetani. Si confrontino, ad esempio, l'aquila del

⁷⁴ L'architrave di Bominaco è stato messo in rapporto con il portale carpinetano da Gandolfo (1999, pp. 138-140) che ha accolto una proposta già formulata dalla Gatti (1966, p. 18). Ferdinando Bologna (2015, p. 158 n. 17) ritiene, invece, che i girali del portale di S. Bartolomeo debbano essere valutati in rapporto agli antecedenti che decorano la parte inferiore dell'ambone di S. Clemente a Casauria.

⁷⁵ Fuselli (1996), pp. 21, 37; Alexandri Monachi, *Chronicorum liber monasterii*, pp. X-XIII.

⁷⁶ Cfr. in particolare Aceto (2003c, p. 375) e Id. (2015, p. 93) dove, tuttavia, non lo tratta in modo specifico ricordando semplicemente che è ascrivibile all'ultimo terzo del XII secolo. Per quanto riguarda l'altare cfr. Bologna 2015 (pp. 406-418). È stato già argomentato da chi scrive (cfr. D'Alberto 2024, pp. 132-133 con bibliografia di riferimento) come una profonda similitudine che intercorre fra questo lacerto e i rilievi del portale concorra a sedare i dubbi circa la datazione di metà Duecento avanzata da un'altra parte della critica.

⁷⁷ Aceto 2015, p. 71.

capitello 4C (fig. 7b) con il medesimo soggetto raffigurato sul lato breve del capitello a stampella della nona trifora del lato meridionale del chiostro di Fossacesia (fig. 13b). Entrambi i rapaci, connotati da un piumaggio piuttosto simile, volgono il becco verso l'ala ruotando di 90 gradi la testa a formare uno spazio di risulta ovoidale fra il collo e il corpo.

Ma nell'ambito di questa linea classicheggiante protogotica è ancor più rilevante inquadrare la lastra murata nella facciata cinquecentesca della chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta a Paganica (fig. 14b), in quanto valutata entro un *range* cronologico molto ampio che va da un'esecuzione alto medievale (IX sec.)⁷⁸ a una cronologia federiciana – coerente con quella del pulpito di Prata d'Ansidonia⁷⁹ datato epigraficamente al 1240 –, passando attraverso una valutazione più cauta che la giudica un'opera, forse parte di un pulpito, di fine XII inizi XIII secolo⁸⁰. A supporto di quest'ultima ipotesi concorrono ora, in aggiunta, le strette relazioni stilistiche con i manufatti plastici di Carpineto della Nora.

La lastra oggi è molto consunta ma, anche grazie a fotografie storiche⁸¹, è possibile ancora cogliere distintamente il naturalismo sinuoso dei pavoni, del lupo e del cerbiatto, ritratti in una scena di inseguimento. Come nel portale e nelle stampelle di S. Bartolomeo, i mammiferi e i pennuti di Paganica sono concepiti in una sorta di vitale rapporto simbiotico con gli elementi fitomorfi che diventano forme alle quali adattare le loro posizioni in una logica compositiva da *horror vacui*. Ne discende che i due contesti condividano il modo con cui le figure zoomorfe si articolano nello spazio: la losanga centrale del rilievo di Paganica diventa l'architettura da ascendere per i due pavoni disposti simmetricamente in alto, allo stesso modo della modanatura verticale della stampella per l'aquila carpinetana (figg. 7b, 14b). Molto simili sono anche i mammiferi che inseguono o che sono inseguiti sia per le loro pose plastiche, qualificate dal viraggio del muso verso la coda sia per la resa fisiognomica dei musi allungati dominati dal grande occhio a doppia asola (figg. 1, 4a, 6a-6b, 14b).

Le testimonianze carpinetane e la lastra murata di Paganica condividono, infine, dettagli morelliani. Si vedano, ad esempio, le figure dei pennuti raffigurati nel capitello 4B/C (figg. 7a-7b, 14b): la resa del piumaggio è restituita attraverso le stesse formule stilistiche dei pavoni della lastra. Alla struttura fogliata dei corpi fanno da controcanto il trattamento spigato delle code e quello rastremato delle ali.

Si deve constatare, però, che il linguaggio figurativo del pluteo di Paganica è, fra tutte le opere citate nell'ambito della tendenza classicista protogotica, quella più aggiornata in senso gotico per il maggior allungamento sinuoso delle figure.

⁷⁸ Moretti 1971, p. 256, fig. 8.

⁷⁹ Gandolfo 2004, pp. 215, 217, fig. 389.

⁸⁰ Bertaux 1968/1903, pp. 571-572.

⁸¹ In particolare, si fa riferimento allo scatto pubblicato da Moretti 1971 (p. 256, fig. 8).

Si potrebbe sostenere, dunque, una datazione oscillante intorno agli inizi del XIII secolo, di poco successiva a quella dei capitelli di S. Giovanni in Venere dei quali la lastra cita anche il motivo della foglia gigliata (figg. 13b, 14b).

Sulla base di queste considerazioni, è plausibile sostenere che l'articolata bottega del maestro del portale di S. Bartolomeo riesce a radicarsi a tal punto entro i confini settentrionali del Regno normanno, da incidere sulla produzione artistica locale fra la seconda metà del XII e gli inizi del XIII secolo. Una bottega, tuttavia, i cui contorni devono essere approfonditi, a partire, di certo, dalle premesse sin qui delineate.

Riferimenti bibliografici / References

- Aceto F. (2015), *Case, palazzi, chiese. Urbanistica e architettura sacra e civile*, in Civitas Penne. *Il Medioevo delle arti*, a cura di L. F. dell'Orto, F. Aceto, IV, Roma: L'Erma di Bretschneider, pp. 12-104.
- Aceto F. (2003a), *Abbazia di San Bartolomeo. Carpineto della Nora*, in *Documenti dell'Abruzzo Teramano. Dalla valle del Fino alla valle del medio e alto Pescara*, vol. VI.1, Pescara: Carsa Edizioni, pp. 298-304.
- Aceto F. (2003b), *San Clemente a Casauria. Le vicende architettoniche*, in *Documenti dell'Abruzzo Teramano. Dalla valle del Fino alla valle del medio e alto Pescara*, vol. VI.1, Pescara: Carsa Edizioni, pp. 243-271.
- Aceto F. (2003c), *Cattedrale di San Massimo. Penne*, in *Documenti dell'Abruzzo Teramano. Dalla valle del Fino alla valle del medio e alto Pescara*, vol. VI.1, Pescara: Carsa Edizioni, pp. 375-377.
- Audizi C. (2024), *La decorazione scultorea nei chiostri medievali della Basilicata: temi e iconografie*, in *I chiostri nell'area mediterranea tra XI e XIII secolo. Architettura, archeologia, arte*, a cura di A. Carannante e F. Linguanti, Sesto Fiorentino: All'Insegna del Giglio s.a.s., pp. 163-175.
- Bellini G. M. (1887), *Notizie storiche del celebre Monastero benedettino di San Giovanni in Venere con note e documenti e tre dissertazioni inedite dell'abate Pietro Pollidoro*, Lanciano: Tipografia di F. Tommasini.
- Bertaux É. (1968/1903), *L'art dans l'Italie méridionale. De la fin de l'Empire Romain à la conquête de Charles d'Anjou*, Paris: Boccard, Rome: École Française de Rome, vol. 2, Réimpression conforme à la première édition parue en 1903.
- Bindi V. (1889), *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*, Napoli: Giannini.
- Bologna F. (2015), *L'altar maggiore della Cattedrale e i Maestri del XII secolo*, in Civitas Penne. *Il Medioevo delle arti*, a cura di L. F. dell'Orto, F. Aceto, IV, Roma: L'Erma di Bretschneider, pp. 128-160.
- Bordone R. (2005), *Capitani dei Regni d'Italia e di Sicilia*, in *Federico II. Enciclopedia fridericiana*, vol. 1, Roma: Istituto della Enciclopedia italia-

- na, 2005 (versione on line: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/capitani-dei-regni-d-italia-e-di-sicilia_\(Federiciana\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/capitani-dei-regni-d-italia-e-di-sicilia_(Federiciana)/>), 15.06.2025).
- Bousquet J. (1976), *Problèmes d'origines des cloîtres romans : histoire et stylistique; de l'époque carolingienne à Aurillac, Conques et Moissac*, «Les Cahiers de Saint-Michel de Cuxa», n. 7, pp. 7-33.
- Bubbico L., Caputo F. (1996), *Un'ipotesi sulle fasi e l'impianto di Sant'Ippolito a Monticchio*, in *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata*. II. *Le architetture*, a cura di L. Bubbico, F. Caputo, A. Maurano, Matera: La Tipografica, pp. 14-21.
- Bove I. (2015), *La scultura a Montecassino tra XI e XIV secolo*, «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», n. 70, 3 serie, pp. 9-228.
- Bove I. (2005), *I restauri orsiniani al chiostro di S. Sofia a Benevento*, «Rivista dell'istituto nazionale d'archeologia e storia dell'arte», 28, n. 60, pp. 193-212.
- Bozzoni C. (1987), *S. Ippolito di Monticchio*, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», N.S. 1/10, pp. 87-90.
- Bozzo Dufour C. (1963), *Una proposta per i capitelli di San Tommaso in Genova*, «Bollettino d'arte», 4, n. 48., pp. 303-324.
- Carannante A. (2024), *La circolazione di modelli. I chiostri dei monasteri benedettini in Terra di Bari (X-XIII secolo)*, in *I chiostri nell'area mediterranea tra XI e XIII secolo. Architettura, archeologia, arte*, a cura di A. Carannante e F. Linguanti, Sesto Fiorentino: All'Insegna del Giglio s.a.s., pp. 222-237.
- Castagnolo V. (2009), *Il rilievo del chiostro di San Benedetto a Bari*, «Studi bitontini», n. 87, pp. 61-76.
- Cazes Q. (2015), *Le cloître à l'époque romane, monde rêvé, monde vécu*, «Les Cahiers de Saint-Michel de Cuxa», n. 46, pp. 9-20.
- Cerone R. (2024), *Percorsi monastici: San Bartolomeo a Carpineto della Nora tra Benedettini e Cistercensi*, in *Lungo la Via Tiburtina Valeria nel Medioevo. Opere, artisti, culti e committenti*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Chieti Campus universitario-Roma Sapienza, 14-17 novembre 2023), a cura di G. Curzi, C. D'Alberto, M. Gianandrea, E. Tosti, «Miscellanea della Società romana di storia patria, 78», Roma: Società Romana di storia patria, pp. 103-118.
- Cristiani R. (2003), *Le Consuetudini di Cluny. Metodi, linguaggi, percorsi storiografici*, «I Quaderni Del m.æ.S. - Journal of Mediæ Ætatis Sodalitium», n. 6, pp. 187-198.
- D'Alberto C. (2024), *Il portale di San Bartolomeo a Carpineto della Nora: un esempio di 'classicismo normanno' alla luce della nuova datazione*, in *Lungo la via Tiburtina Valeria nel Medioevo. Opere, artisti, culti e committenti*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Chieti Campus universitario-Roma Sapienza, 14-17 novembre 2023), a cura di G. Curzi, C. D'Alberto, M. Gianandrea, E. Tosti, Roma: Società Romana di storia patria, pp. 119-136 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 78).

- D'Onofrio M. (2007), *Alfano, i "Carmina" e la cattedrale di Salerno*, in *Medioevo: l'Europa delle cattedrali*, a cura di A.C. Quintavalle, Milano: Electa, pp. 179-190.
- De Giorgio T. (2024), *Il chiostro delle benedettine di Santa Maria Veterana a Brindisi: forma e funzione di uno degli spazi claustrali pugliesi meglio conservati dell'XI secolo*, in *I chiostri nell'area mediterranea tra XI e XIII secolo. Architettura, archeologia, arte*, a cura di A. Carannante e F. Linguanti, Sesto Fiorentino: All'Insegna del Giglio s.a.s., pp. 348-357.
- Davril A. (2003), *Fonction des cloîtres dans les monastères au Moyen Âge*, in *Der mittelalterliche Kreuzgang - The medieval Cloister - le cloître au Moyen Âge : Architektur, Funktion und Programm*, a cura di P. Klein, Regensburg: Verla Schnelll & Steiner, pp. 20-24.
- Di Fabio C. (1982), *Ricerche di architettura altomedievale e romanica a Genova: il monastero di San Tommaso*, in *Storia monastica ligure e pavese. Studi e documenti* (Benedettina V), Cesena: Centro storico benedettino italiano, pp. 103-171.
- Di Risio A.B. (1987), *L'Abbazia di San Giovanni in Venere*, Cinisello Balsamo: Silvana Editoriale.
- Du Cange Sieur Du Fresne, Ch. (1937-1938), *Glossarium mediae et infimae Latinitatis conditum a Carolo du Fresne Domino du Cange. Auctum a monachis ordinis S. Benedicti cum supplementis integris D. P. Carpenterii Adelungii, aliorum, suisque digessit G. A. L. Henschel. Sequuntur glossarium Gallicum, tabulae, indices auctorum et rerum, dissertationes*, editio nova a L. Favre, 10 voll., Paris: Libr. des Sciences et des Arts.
- Fuselli E. (1996), *Il Chronicon di S. Bartolomeo di Carpineto. Documenti per la Storia d'Abruzzo*, L'Aquila: Colacchi.
- Gandolfo F. (2004), *Scultura medievale in Abruzzo: l'età normanno-sveva*, Pescara: Carsa.
- Gandolfo F. (1999), *La scultura normanno-sveva in Campania: botteghe e modelli*, Roma: Laterza.
- Gatti R. (1966), *Precisazioni su alcuni portali romanici dell'Umbria meridionale*, «Commentari», n. 17, pp. 16-24.
- Gattola E. (1733), *Historia abbatiae Cassinensis*, vol. I, Venezia: Apud Sebastianum Coleti.
- Gavini I.C. (1927-1928), *Storia dell'architettura in Abruzzo*, 2 voll., Milano-Roma: Casa Editrice D'Arte Bestetti e Tumminelli.
- Ghisetti Giavarina A. (2001), *San Clemente a Casauria. L'antica abbazia e il territorio di Torre de' Passeri*, Pescara: Carsa Edizioni.
- Greco P. (2014), *Chronica Monasterii Casinensis. IV 11: un'analisi sintattica e un'ipotesi genetica*, in *Auctor et auctoritas in Latinis Medii Aevi litteris*, Proceedings of the VIth Congress of the International Medieval Latin Committee (Benevento-Naples, November 9-13, 2010), a cura di E. D'Angelo e J. Ziolkowski, Firenze: Sismel Edizioni del Galluzzo, pp. 447-462.

- Houben H. (2001), *Goffredo III*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 57, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana (versione on line <https://www.treccani.it/enciclopedia/goffredo_res-28895fe0-87ee-11dc-8e9d-0016357ee-e51_%28Dizionario-Biografico%29/>, 15.06.2025).
- Leccisotti T. (1973), *Il racconto della dedicazione della basilica desideriana nel codice Cassinese 47*, in A. Pantoni, *Le vicende della basilica di Montecassino attraverso la documentazione archeologica* (Miscellanea cassinese, 36), Montecassino: Pisani, pp. 215-225.
- Legler R. (1992), *Chiostro*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, vol. 4, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, p. 694.
- Licinio R. (1981), «Timeo damnare animam meam». *Ruolo e rifiuto del giuramento sui Vangeli nei conflitti tra piccoli proprietari e il monastero benedettino di Conversano*, in *Insedimenti benedettini in Puglia. Per una storia dell'arte dall'XI al XVIII secolo*, a cura di M. S. Calò Mariani, vol. 1, Galatina: Congedo Editore, pp. 167-197.
- Madonna M.A. (2018), *Il chiostro piccolo di San Benedetto a Conversano: appunti sulla decorazione scultorea*, in *Conversano nel Medioevo, storia, arte e cultura del territorio tra IX e XIV secolo*, a cura di G. Curzi, M.A. Madonna, S. Paone, M.C. Rossi, Roma: Campisano Editore, pp. 45-55.
- Marazzi F., Abate N., Frisetti A. (2024), *San Vincenzo al Volturno e il problema dell'“iperchiostro”*, in *I chiostri nell'area mediterranea tra XI e XIII secolo: architettura, archeologia, arte*, a cura di A. Carannante, F. Linguanti, Sesto Fiorentino: All'Insegna del Giglio s.a.s., pp. 193-210.
- Mondini D. (2015), *Les cloîtres des Cosmati à Rome: marbre, mosaïque et parole*, «Les Cahiers de Saint-Michel de Cuxa», n. 46, pp. 119-132.
- Montorsi W. (1995), *Genova longobarda ed antelamica: i capitelli/stampella di San Tommaso e di San Fruttuoso, con un cenno a San Giovanni di Pre ed alla cattedrale: per un imparentamento tra Genova e Fanano*, Modena: Il fiorino.
- Moretti M. (1971), *Architettura medievale in Abruzzo dal VI al XVI secolo*, vol. 1, Roma: De Luca Editore.
- Negri F. (2006), *Il “De claustro animae” di Ugo di Fouilloy: vicende testuali*, «Aevum», n. 80, fasc. 2, pp. 389-421.
- Pace V. (2020), *Identità e integrazione: committenza, progetti e artefici nella Brindisi protonormanna*, in *Oltre l'Alto Medioevo: etnie, vicende, culture nella Puglia normanno-sveva*, Atti del XXII Congresso internazionale di studio sull'Alto Medioevo (Savellettri di Fasano (BR), 21-24 novembre 2019), Spoleto: Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, pp. 473-492.
- Pace V. (1982), *Campania XI secolo. Tradizione e innovazioni in una terra normanna*, in *Romanico padano, romanico europeo*, Convegno Internazionale di Studi (Modena-Parma, 26 ottobre-1 novembre 1977), a cura di A.C. Quintavalle, Parma: Università degli Studi di Parma, pp. 225-256.

- Paciocco R. (1995), *I rapporti tra autorità regia, istituzioni monastiche e poteri locali nell'Abruzzo adriatico normanno. Le abbazie benedettine di San Clemente a Casauria e San Bartolomeo di Carpineto*, «Benedictina. Rivista di Studi benedettini», n. 42, pp. 335-374.
- Panarelli F. (2016), *Il vantaggio di chiamarlo Ippolito: note sulla intitolazione dell'abbazia di Monticchio (Pz)*, in *SODALITAS Studi in memoria di don Faustino Avagliano*, a cura di M. Dell'Omo, F. Marazzi, F. Simonelli, C. Crova, «Miscellanea Cassinese 86», vol. II, Montecassino: Pubblicazioni Cassinesi, pp. 867-887.
- Pantoni A. (1998), *Montecassino: scritti di archeologia e arte*, 1, «Biblioteca della Miscellanea cassinese, 3», a cura di F. Avagliano, Montecassino: Pubblicazioni Cassinesi.
- Pezzi A.G. (2005), *Tutela e restauro in Abruzzo: dall'Unità alla seconda guerra mondiale (1860-1940)*, Roma: Gangemi.
- Rossi M.C. (2024), *Il chiostro del monastero di San Benedetto a Conversano*, in *I chiostri nell'area mediterranea tra XI e XIII secolo. Architettura, archeologia, arte*, a cura di A. Carannante e F. Linguanti, Sesto Fiorentino: All'Insegna del Giglio s.a.s., pp. 337-347.
- Rossi M.C. (2018), *Il chiostro dell'abbazia di San Giovanni in Venere tra documentazione archivistica e tracce di scultura in Abruzzo*, «Studi Medievali e Moderni», n. 22, pp. 189-202.
- Rossi M.C. (2017a), *L'abbazia di San Giovanni in Venere. Un laboratorio per la scultura tra XI e XIII secolo in Abruzzo*, Pescara: Edizioni Zip.
- Rossi M.C. (2017b), *La decorazione scultorea nei chiostri dell'Italia meridionale come veicolo di riflessione: il caso del chiostro di Santa Sofia a Benevento*, «Hortus artium medievalium», n. 23, pp. 309-317.
- Sapin Ch. (2015), *De la cour au cloître carolingien*, «Les Cahiers de Saint-Michel de Cuxa», n. 46, pp. 21-34.
- Staffa A.R. (2017), *Dall'abitato antico di Interpromium alla grande abbazia altomedievale e medievale di S. Clemente a Casauria. Scavi e ricerche archeologiche 1988-2013*, «Archeologia Medievale», n. 44, pp. 235-272.
- Tosco C. (2015), *L'architecture des cloîtres dans l'Italie du Nord (XI^e-XII^e siècles)*, «Les Cahiers de Saint-Michel de Cuxa», n. 46, pp. 61-76.
- Valdez del Alamo E. (2015), *Le cloître, lieu de résonances de la vie monastique*, «Les Cahiers de Saint-Michel de Cuxa», n. 46, pp. 35-47.

Fonti

- Alexandri Monachi, *Chronicorum liber monasterii sancti Bartholomei de Carpineto*, ed. critica a cura di B. Pio (2001), Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.

Alexandri Monachi, *Chronicon di s. Bartolomeo di Carpineto*, ed. critica a cura di E. Fuselli (1996), «Documenti per la storia d'Abruzzo», L'Aquila: Colacchi.

Roma, Archivio Centrale dello Stato, fondo MPI, AABBA, busta 813, *Richiesta da parte del Consegregario del Municipio di Carpineto della Nora al Ministro della pubblica istruzione di Roma di autorizzazione all'esecuzione di alcuni lavori all'interno della chiesa* (con fotografia allegata dell'altare maggiore nella sua versione a due piani), 29 luglio 1904.

Appendice

Fig. 1. Carpineto della Nora (PE), chiesa abbaziale di S. Bartolomeo, portale (Foto Autore)



Fig. 2. Carpineto della Nora (PE), chiesa abbaziale di S. Bartolomeo, interno della chiesa con al centro del presbiterio l'altare maggiore (Foto Autore)



Fig. 3. Altare maggiore della chiesa abbaziale di S. Bartolomeo a Carpineto della Nora ante 29 luglio 1904 (Roma Archivio di Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale antichità e belle arti, 1852-1975, busta 813, © MiC, Roma, Archivio di Stato)



Fig. 4a-b. Carpineto della Nora (PE), chiesa abbaziale di S. Bartolomeo, capitello a stampella 1, 4a: 1A *Agnello mistico*; 4b: 1B e 1C *Bottone floreale e Foglia palmata* (Foto Autore)



Fig. 5a-b. Carpineto della Nora (PE), chiesa abbaziale di S. Bartolomeo, capitello a stampella 2, 5a: 2A *Lupo in assalto*; 5b: 2B e 2C *Scrofa che allatta il suo piccolo e Fiera* (Foto Autore)



Fig. 6a-c. Carpineto della Nora (PE), chiesa abbaziale di S Bartolomeo, capitello a stampella 3, 6a: 3A e 3D *Lupa che allatta il suo piccolo e Avvoltoio*; 6b: 3B *Mostro alato che lotta con un'aquila*; 6c: 3C *Felino sputaracemi* (Foto Autore).



Fig. 7a-b. Carpineto della Nora (PE), chiesa abbaziale di S. Bartolomeo, capitello a stampella 4, 7a: 4B Pavone che incede; 7b: 4A e 4D Felino mostruoso (leone?) con due corpi e una testa e Aquila (Foto Autore)



Fig. 8. Carpineto della Nora (PE), chiesa abbaziale di S. Bartolomeo, capitello a stampella 5 rifunzionalizzato a basamento portacroce, 5B e 5D *Tralci vitinei cuoriformi* e *Foglia palmata* (Foto Autore)



Fig. 9a-b. Carpineto della Nora (PE), chiesa abbaziale di S. Bartolomeo, capitello a stampella erratico 6 nella cripta, 9a: 6A *Grifo*; 9b: 6B *Grifo* (Foto Autore)



Fig. 10a-b. 10a: Terzo pilastro a partire dalla controfacciata nel quale è stato reimpiegato il capitello oggi nella cripta; 10b: Voluta e protome bovina, dalla campagna di restauro condotta fra il 1984 e il 1985 (L'Aquila, Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di L'Aquila e Teramo, Archivio fotografico, negativi nn. 21720 e n. 21728 © Soprintendenza Archeologia, Belle arti e paesaggio per le province di L'Aquila e Teramo)



Fig. 11a-b. Carpineto della Nora (PE), complesso monastico di S. Bartolomeo, 11a: Portale della chiesa abbaziale, architrave, fiera che azzanna un cerbiatto; 11b: Torre munita di facciata, cornicione marcapiano con protomi (Foto Autore)



Fig. 12a-b. Carpineto della Nora (PE), complesso monastico di S. Bartolomeo, 12a: Prospetto meridionale con torrione, i resti del portico a due livelli e gli avanzi dell'organismo claustrale (anni Trenta); 12b: Area claustrale fatta riemergere nell'ambito della campagna di scavo degli anni Ottanta (negativi nn. 34309A e 26237 © Soprintendenza Archeologia, Belle arti e paesaggio per le province di L'Aquila e Teramo)

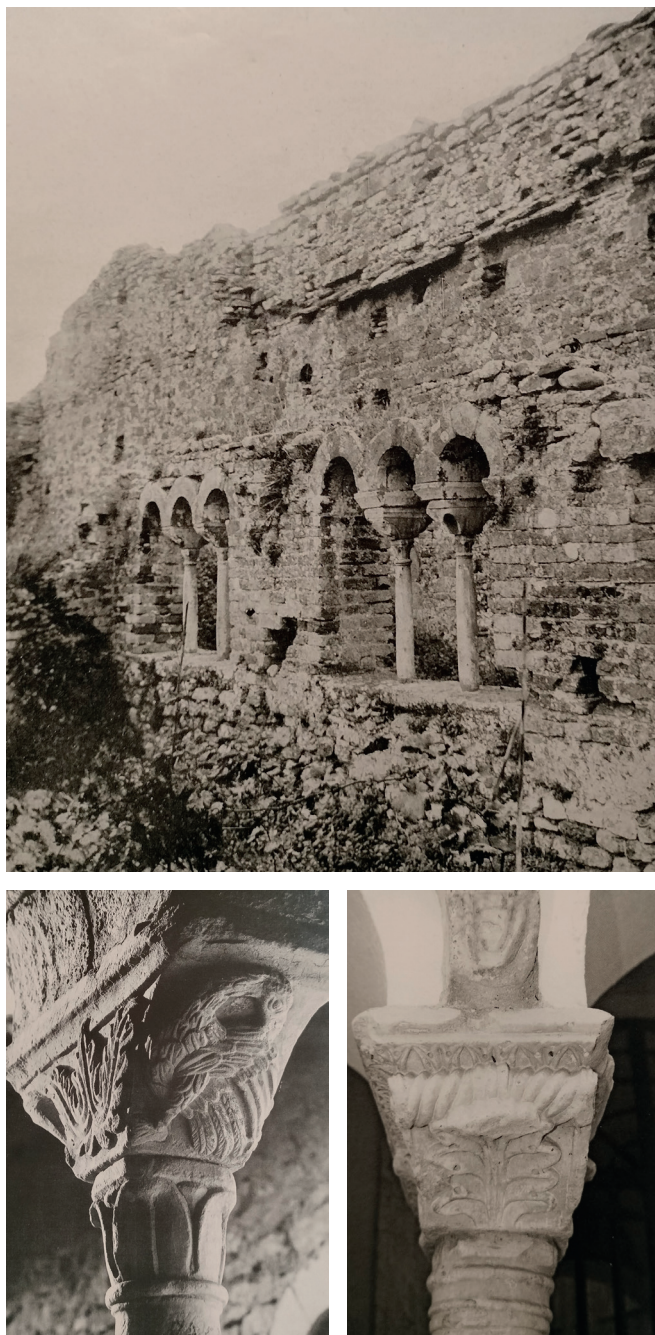


Fig. 13a-c. 13a: Fossacesia (PE), S. Giovanni in Venere, ruderi del chiostro ante 1927 (da Gavini 1927); 13b: Capitello a stampella della nona trifora del lato meridionale del chiostro (da Di Risio 1987); 13c: Montecassino, abbazia, capitello a stampella della galleria del cortile di S. Anna (da Bove 2016)



Fig. 14a-b. 14a: Matera, Scuola di alta formazione e studio dell'Istituto Centrale per il Restauro, capitello erratico con Inseguimento fra rapaci e lepre, da Montescaglioso, Abbazia di San Michele (da Audizi 2024); 14b: Paganica, Parrocchiale di Santa Maria Assunta, facciata, lastra con motivi zoomorfi e fitomorfi (da Gandolfo 2004)

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE
Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttori / Editors in chief

Patrizia Dragoni, Pietro Petrarola

Co-direttori / Co-editors

Nadia Barrella, Fulvio Cervini, Alexander Debono, Stefano Della Torre, Giovan Battista Fidanza, Pierpaolo Forte, Borja Franco Llois, Angelo Miglietta, Christian Ost, Tonino Pencarelli, Giuliano Volpe

Texts by

Angela Besana, Fabio Betti, Simone Betti, Carola Boehm, Diego Borghi, Elena Borin, Klara Čapalija, Ivana Čapeta Rakić, Matteo Capurro, Eleonora Carloni, Rachel Carson, Maria Ida Catalano, Sofia Ceccarelli, Angela Cerasuolo, Mara Cerquetti, Anna Chiara Cimoli, Francesca Coltrinari, Valeria Corazza, Alina Jasmine Cordova Garzon, Małgorzata Ćwikła, Claudia D'Alberto, Paola Dubini, Annamaria Esposito, Chiara Fisichella, Alice Fontana, Barbara Francioni, Carlo Fusari, Leticia Labaronne, Laura Leopardi, Saverio Giulio Malatesta, Roberta Manzollino, Silvio Mara, Alessandra Marasco, Diana Martello, Andrea Masala, Željka Miklošević, Fabrizio Montanari, Alberto Monti, Giovanni Pacini, Alfonsina Pagano, Augusto Palombini, Pio Francesco Pistilli, Ahmad Ginanjar Purnawibawa, Elisabetta Rattalino, Stefano Rodighiero, Roberto Santamaria, Davide Sordi, Isabella Toffoletti, Luca Torelli, Sara Uboldi, Nicola Urbino, Lorenzo Virgini

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

